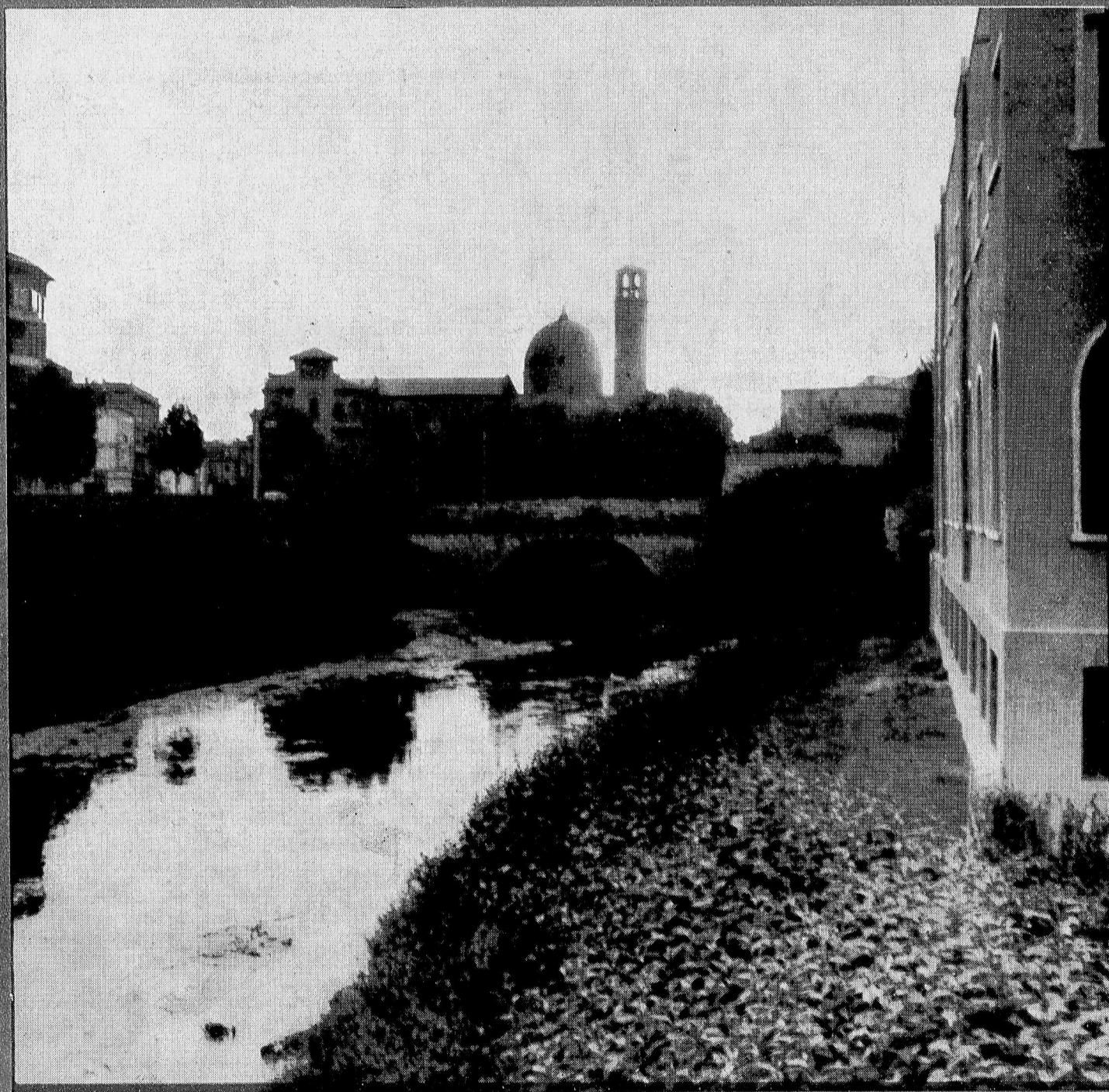


# PADOVA

*e la sua provincia*



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATRONATO DELL' E. P. T.**

MUSEO CIVICO DI PADOVA

A chi la domanda *genuina*

lungamente *invecchiata* e

*raffinata*

la risposta è *una sola*

*... come la distilla Modin  
ha la finezza del cognac*



*Grappa*

**MODIN** 1842

## LA GRASPA

*Si, Padovani, zente de sarvelo,  
simpatiche musane de salute  
che, per magnar, savé pensarle tute  
come par bevar opur per far bordelo;*

*Si, xe cussì: la graspa xe un mistero!  
D'un trato la te scalda le buele;  
la fa sfogar le megole e la pele,  
la te fa vedar bianco se xe nero.*

*E, dato che sto mondo, par la zente,  
el mondo ciapà in bloco... ciapà tuto  
el xe piutosto ingrato e tanto bruto,  
ti bevi graspa e non ti pensi a gnente!*

*Resta l'anima tua cussì giuliva;  
el cuor ,senza appension, sgiozza alegrezza;  
la vita che xe smorta torna viva,  
se ti xe vecio, vien la giovineza...*

*Cara la graspa, caro quel calor  
che te riciama un fià de nostalgia,  
ma, po', zogando i fumi intorno al cuor,  
el te ricorda d'esser un Golia*

*re delle done, re dei bicerini,  
imbrilantai da sluxeghi de stele,  
re dei to sogni che non ga confini,  
re de quel'ore che te par più bele...*

*Ma chi lavora sto missioto santo,  
ma chi ghe infonde pevere e morbin?  
Vu lo savé, de Padova 'el xe un vanto:  
chi lo lavora, e bene, xe Modin...*

*E, allora, via da bando adulassion;  
se 'l xe un dover fassemolo benin:  
bevemo ala fortuna dela graspa,  
bevemo a la salute de Modin!*

**SERGIO A. VAROLA**

*cassa di risparmio*  
**DI PADOVA E ROVIGO**  
ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6**

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6**

**ROVIGO - VIA MAZZINI, 11**

**N. 64 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze "Al portatore";**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**LIRE 56 MILIARDI**

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

CORNICI

CORNICI

# GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili ◊ Sopramobili ◊ Porcellane ◊ Miniature ◊ Avori  
Cineserie ◊ Peltri ◊ Dipinti  
Carillons ◊ Monete ◊ Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

CORNICI

CORNICI

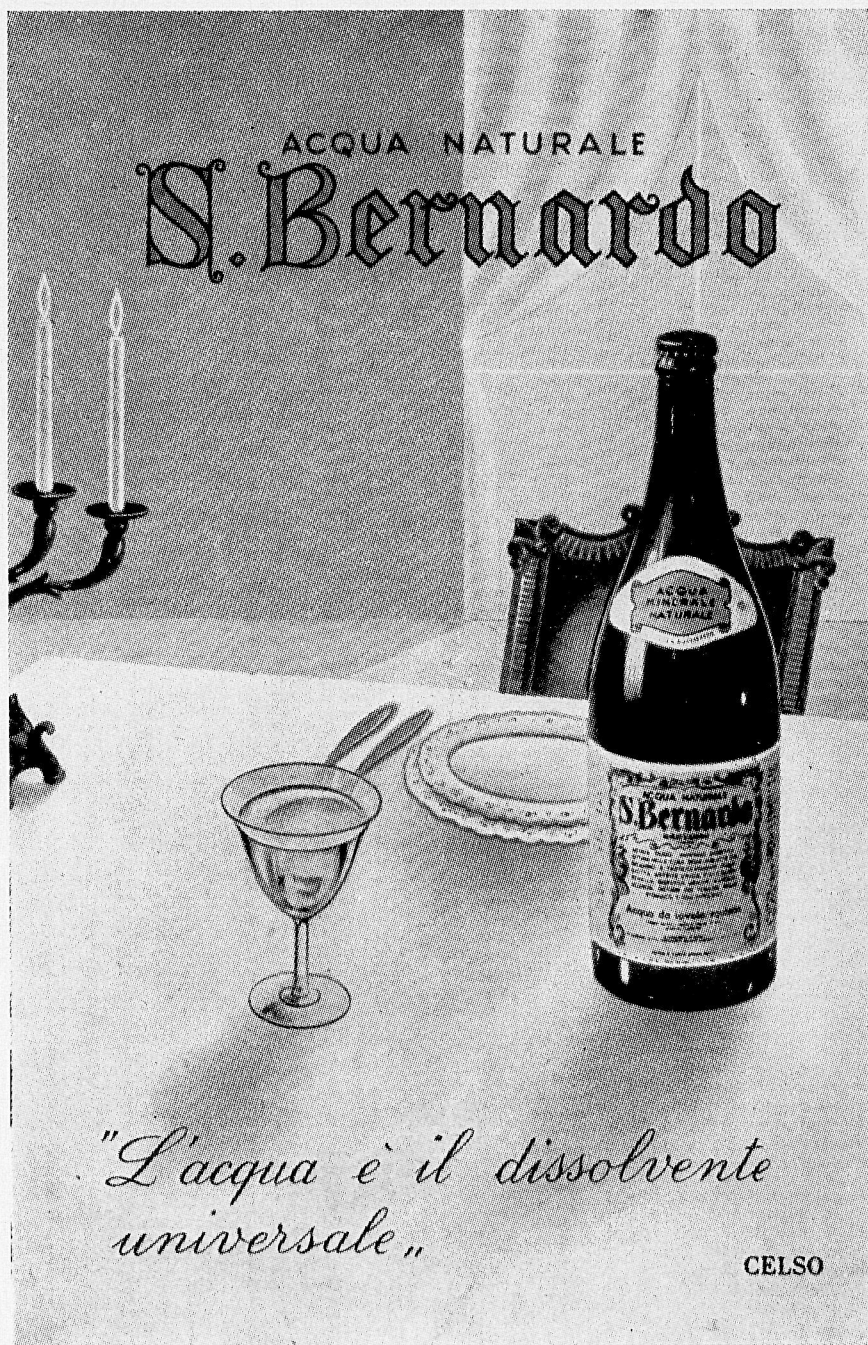
★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

DEPOSITO BIRRA

M  
E  
T  
Z  
G  
E  
R

PADOVA - Via G. Gozzi, 16 - Tel. 20.977



A TUTTI PIACE - A TUTTI GIOVA

# F.lli CANALE

## PA DO VA

*mobili*

*arredamenti*

NEGOZIO : Via del Santo, 19 - Tel. 24.170

LABORATORIO : Via Ospedale, 3 - Tel. 22.977



# Hotel Terme Europa

**ABANO TERME**

*Per la cura delle acque in Abano*

*Thermal Kur in Abano*

Albergo familiare  
Tutte le cure in casa  
Ogni confort



Familienhotel  
Kuren im Hause  
jeder Komfort



**Tel. 90.080 - 90.239**



# PADOVA

*e la sua provincia*

**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,, COL PATRONATO DELL'E. P. T.**

---

**ANNO V** (NUOVA SERIE)

**SETTEMBRE 1959**

**NUMERO 9**

**Direttore: LUIGI GAUDENZIO**

Segretario di Redazione: **FRANCESCO CESSI**

## COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, A. Barzon, C. Bertinelli,  
G. Biasuz, E. Bolisani, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro,  
N. Gallimberti, C. Gasparotto, R. Granata, R. Grandesso, L.  
Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Mene-  
ghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Puppi, F. T.  
Roffarè, C. Semenzato, G. Toffanin, D. Valeri, M. Valgimigli,  
F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

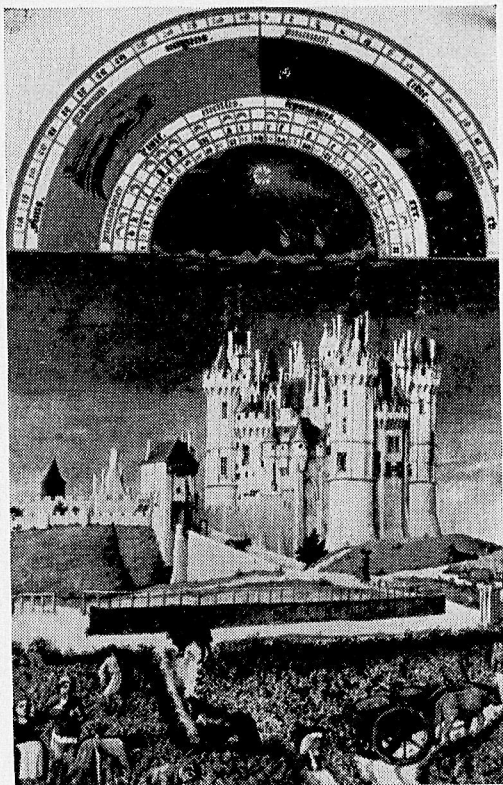
**Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400**  
**Esteri „ „ 7000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 800**  
**Arretrato „ 600**

**PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)**

Direzione amministrativa: **PAOLO BOLDRIN**

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

# SETTEMBRE



Dal "Libro d'Ore",  
del Duca di Berry

## SOMMARIO

TANESE - DE PADOVA: Progetto per un nuovo parcheggio a Padova . . . . .	pag. 8
FRANCESCO CESSI: Vincenzo e Giangerolamo Grandi bronzisti padovani del XVI secolo . . . . .	» 17
ROMANO GRANATA: Ippolito Nievo . . . . .	» 23
SILVANA ROMANIN JACUR: Prato della Valle . . . . .	» 28
ARMANDO GERVASONI: Ritorna il Burchiello . . . . .	» 30
Ospiti dell'Ente Provinciale Turismo cinquanta Architetti e Critici d'arte di dieci Nazioni in visita a Padova . . . . .	» 35
L' XI Concorso Ippico Nazionale di Abano Terme . . . . .	» 37
GINO MENEHINI: La chiesa di Candiana e le ossa del suo fondatore . . . . .	» 38
Sono in corso lavori di restauro della Villa Balbi-Valier a Monselice . . . . .	» 39
VETRINETTA . . . . .	» 40
RINO GRANDESSO: L'uomo, la medicina e l'arte . . . . .	» 42
A. G.: La « Sgaravatti » di Voltabarozzo, vessillifera nell'industria delle sementi . . . . .	» 44
CARLO MALAGOLI: Da Petron a Cappello . . . . .	» 49

*In copertina: La chiesa dei Carmini (foto Tanese).*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



## C O L L A B O R A Z I O N E

Con questo numero la rivista « Padova » segna un nuovo momento della sua attività, dovuto ad un accordo intervenuto fra l'Ente Provinciale per il Turismo e la « Pro Padova » editrice del periodico, e non senza l'interessamento dell'Assessorato per la Stampa, lo Spettacolo e il Turismo. Si attua, in sostanza, quella collaborazione che sempre auspicammo fin dagli esordi del nostro lavoro e che ostacoli di vario genere avevano finora impedito.

Tale accordo ci consentirà, speriamo, di dare una maggiore diffusione alla rassegna, di perfezionarne i servizi, di estendere il suo interessamento a quei centri della Provincia che reclamano una maggiore attenzione alla loro vita.

Affidati alla collaborazione di un istituto qualificato come l'E.P.T. i problemi del turismo avranno naturalmente il dovuto rilievo.

Del resto, il nostro programma è noto. « Per comprenderlo — scrivevamo nel febbraio del '55 e possiamo ripeteré oggi — occorre capire che una città non è soltanto un aggregato di individui tenuti insieme da legami di interesse materiale: ma è anzitutto e soprattutto un fatto spirituale. La Basilica del Santo, la Sala della Ragione, l'Università, la Cappella Scrovegni, il Prato della Valle, il ponte che si sta gettando sul Bacchiglione, prima di essere opere di pietra, di marmo, di ferro, di erba, sono costruzioni dello spirito, nelle quali si fissano e si precisano la storia e il costume di un popolo.

A codesta spiritualità intende ispirarsi la nostra rassegna: di codesta spiritualità di Padova essa intende farsi l'eco. E lo sarà, ove accolga la voce di quanti intendono approfondire e dilatare la conoscenza di Padova negli aspetti più genuini della sua essenza storica, cioè del contributo di civiltà che essa ha dato e va dando al viver civile del nostro Paese ».

Programma modesto e ambizioso insieme, che i nuovi Collaboratori, a cui porgiamo il nostro benvenuto, ci consentiranno di svolgere sempre meglio.

LA DIREZIONE

## PROBLEMI DEL TRAFFICO

# Progetto per un nuovo parcheggio a Padova

Lo sviluppo urbanistico di Padova è stato già studiato in varie sedi e sotto i più svariati punti di vista; si tratta naturalmente di un problema molto vasto che richiede in ogni suo campo uno studio accurato e particolareggiato. Nella vita odierna di ogni città, le comunicazioni ed il traffico assumono parte preponderante. Infatti, in funzione delle caratteristiche di ciascuna zona, si sviluppano particolari correnti di traffico indirizzate verso il centro commerciale, verso la zona degli uffici e verso le zone residenziali.

Particolare importanza assume lo sviluppo del traffico diretto verso quello che è detto, più o meno propriamente, il centro degli affari.

Riassumiamo in breve cosa è accaduto nella nostra città.

Si è visto che il centro cittadino, che una volta era polarizzato intorno all'Angolo del Gallo ed al Pedrocchi, è andato gradatamente spostandosi. Tale spostamento ha avuto luogo secondo una direttrice orientata verso la stazione ferroviaria e, parzialmente, in direzione ad essa normale. L'unica possibile direzione di traslazione di detto centro è ormai chiaramente delineata essere quella Nord-Nord Est, e ciò perché nessuna altra soluzione si ritiene possibile data la particolare disposizione della Città.

E' evidente che, contemporaneamente allo spostamento del centro, si presentano nuovi problemi di traffico: questi interessano ormai ogni cittadino. Al giorno d'oggi non è possibile disgiungere l'uomo dall'automobile, perché questi due elementi formano ormai una unità armonica ed inscindibile. D'altra parte lo sviluppo della circolazione, come appare oggi dalle statistiche, rende sempre più grave il problema della sosta, con la conseguenza che l'automobile diventa in determinati momenti una palla di piombo legata al piede dell'automobilista che non riesce a disfarsene; ciò accade in al-

cune ore di particolari giornate in cui non si riesce a trovare uno spazio libero dopo aver inutilmente girovagato da un posteggio all'altro.

E' chiaro quindi quanta importanza rivesta il problema di disporre di un certo numero di zone per la sosta; sistemate in posizioni adatte e nelle immediate vicinanze di nuclei urbani destinati agli affari, che aumentino la disponibilità di spazio.

Secondo studi recenti, svolti in particolar modo negli Stati Uniti d'America, le città moderne si trovano di fronte alla seguente alternativa: o costruire strade che attraversano il centro con relativa sistemazione di parcheggi, oppure vietare la circolazione degli autoveicoli nel centro urbano creando delle zone per il parcheggio su un anello concentrico a questo.

Molte città si sono orientate in un senso, altre nell'altro, ed è interessante in merito un recente studio sullo sviluppo avvenire della città di Fort Worth nel Texas.

Mentre alcuni propongono una città con un centro di affari riservato al solo traffico pedonale, senza cioè che in esso i veicoli penetrino, ma ne rimangano all'esterno, sia pure in parcheggi ravvicinati, noi non siamo di questo avviso per quanto riguarda la città di Padova, almeno per il presente.

Il problema è pur tuttavia urgente: si impone quindi di risolverlo — sia pure parzialmente — in qualche modo cercando di realizzare, in accordo con il piano regolatore generale, una rete di parcheggi che dia un maggiore respiro alla città.

Come si è già accennato il centro cittadino va gradatamente spostandosi verso il Nord-Nord Est, come appare dalla stessa attuazione del centro direzionale. Ne viene di conseguenza che i parcheggi già esistenti, quali ad esempio quelli di Piazza Insurrezione, Piazza delle Erbe e della Frutta, verranno ben presto a tro-



Figure 1 e 2 — Stato attuale dell'ex Riviera Mugnai in giorno di traffico intenso

varsì decentrati rispetto alle esigenze future. D'altra parte questi parcheggi sono già insufficienti — come detto prima — a causa del continuo aumento della circolazione degli autoveicoli, quale risulta dalle statistiche da tutti facilmente controllabili.

Con i suoi numerosi abitanti (circa 200.000, ormai) la città di Padova è un importante centro commerciale ed industriale del Veneto; ne consegue che il traffico cittadino — che ha raggiunto un numero elevato di autovetture circolanti: oltre 70.000 nella provincia — raggiunge punte molto elevate specie in alcuni particolari giorni della settimana, quali ad esempio quelli di mercato. Inoltre bisogna aggiungere che tale traffico è in continuo aumento, come risulta dalle statistiche più aggiornate: secondo dati raccolti dall'Automobile Club di Padova, infatti si è avuto nel 1959 un incremento del 400 per cento rispetto al 1950.

Secondo dati raccolti sempre dall'Automobile Club di Padova, dal 2 al 31 marzo del corrente anno hanno parcheggiato nei posteggi centrali circa 68.000 autovetture, pari cioè a circa 2270 presenze al giorno; ed inoltre la richiesta di spazio è in continuo aumento.

Per far fronte a tale richiesta è di recente adozione la limitazione della sosta a due ore in alcuni posteggi centrali, e tale decisione — che in realtà ha trovato la disapprovazione di un certo numero di interessati — ha apportato in effetti un sensibile beneficio.

Si presenta quindi la necessità di stabilire dove e come sarà possibile scoprire delle nuove aree sufficientemente vaste da destinare a zone per il parcheggio.

Queste aree dovranno avere anche una posizione tale da poter servire gli interessi degli utenti.

Molti hanno studiato, ed in alcuni casi proposto,

delle soluzioni di parcheggi sotterranei, ovvero la costruzione di silos per immagazzinare le vetture costrette a sostare nei centri cittadini. Prescindendo da tutti i motivi di carattere economico e pratico per i quali tali soluzioni vanno diluite nel tempo, ma alle quali noi siamo decisamente favorevoli, resta da esaminare cosa offre al momento attuale la nostra città.

Il problema consiste nel sistemare nel modo più economico, più immediato e di minore disagio per tutte le categorie di cittadini, altre zone di sosta, senza pregiudicare peraltro ogni sviluppo avvenire.

Un certo sollievo si avrà non appena si potrà procedere al trasferimento della stazione delle autocorriere da Piazza Eremitani in altra sede; ed altri spazi liberi si vanno creando man mano che la rete viaria del quartiere Conciapelli assume il suo aspetto definitivo.

E' nostro intento esporre qualche nuova idea che possa contribuire, sia pure parzialmente, alla soluzione di questo importante problema, venendo in tal modo ad appoggiare l'azione svolta in questo campo dall'Automobile Club di Padova e dagli altri Organismi preposti ai problemi del traffico.

### **Proposte per il nuovo parcheggio nella zona: Porta Contarina - via Giotto - Cinema Corso**

La sistemazione del quartiere Conciapelli prevede il rinterro, ormai completamente effettuato, del Naviglio fino alle Porte Contarine. Si viene di conseguenza a creare una zona di respiro per parcheggi, previsti al centro della strada, capaci di contenere un certo numero di macchine, ma anche così non si risolve il problema.

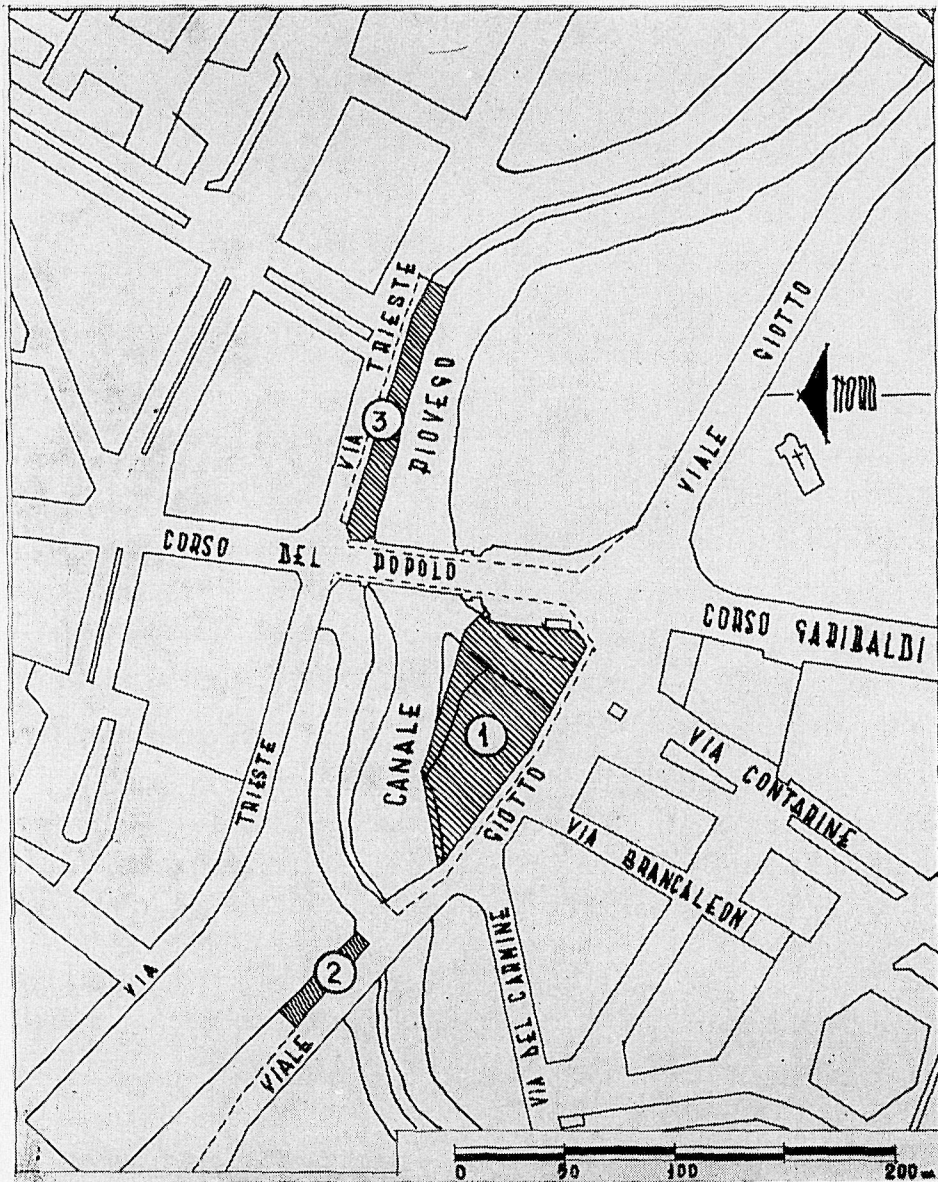


Fig. 3 — Planimetria della zona dei parcheggi

Le fotografie 1 e 2, prese in un mattino di forte affollamento, mettono in evidenza come si sia saturata tutta la zona, compresa la sede destinata alla circolazione. E' evidente che non appena queste strade entreranno in funzione e saranno costruiti i nuovi edifici, il numero delle vetture parcheggiabili diminuirà sensibilmente.

I nuovi spazi per il parcheggio che noi vogliamo proporre in questa zona, sono quelli schematicamente rappresentati nella planimetria allegata e che ivi figurano tratteggiati e indicati con i numeri 1, 2, 3.

Prima di farne una descrizione sommaria, ma sufficientemente chiara, richiamiamo l'attenzione sul numero di autoveicoli che essi potranno ospitare: è su tale numero — che è sensibile — che bisogna soffermarsi.

Cercando di ottenere un coefficiente di utilizzazione massimo dello spazio, e ci sembra di esservi riusciti, abbiamo potuto sistemare in esse zone un numero di

225 + 25 + 95 autovetture rispettivamente nei settori indicati con 1, 2, 3 nella planimetria. Si tratta quindi di 345 posti disponibili che, considerata la normale rotazione giornaliera, consentiranno la sosta ad un numero di automobili certamente prossime al *migliaio* di unità al giorno.

Tenuto poi conto che si è considerato in effetti un buon coefficiente di utilizzazione, ma non si è proceduto a stipare le automobili così come avviene necessariamente in alcuni posteggi cittadini, l'ingombro medio nella sistemazione proposta consente di aumentare parzialmente il valore di detto coefficiente di utilizzazione nei periodi di forte affollamento, così da superare senz'altro il numero di 345 posti effettivi, e con conseguente sensibile aumento del numero di automezzi parcheggiati nella giornata.

Gli accessi ai parcheggi sono sistemati in maniera tale che essi siano raggiungibili comodamente dalle va-



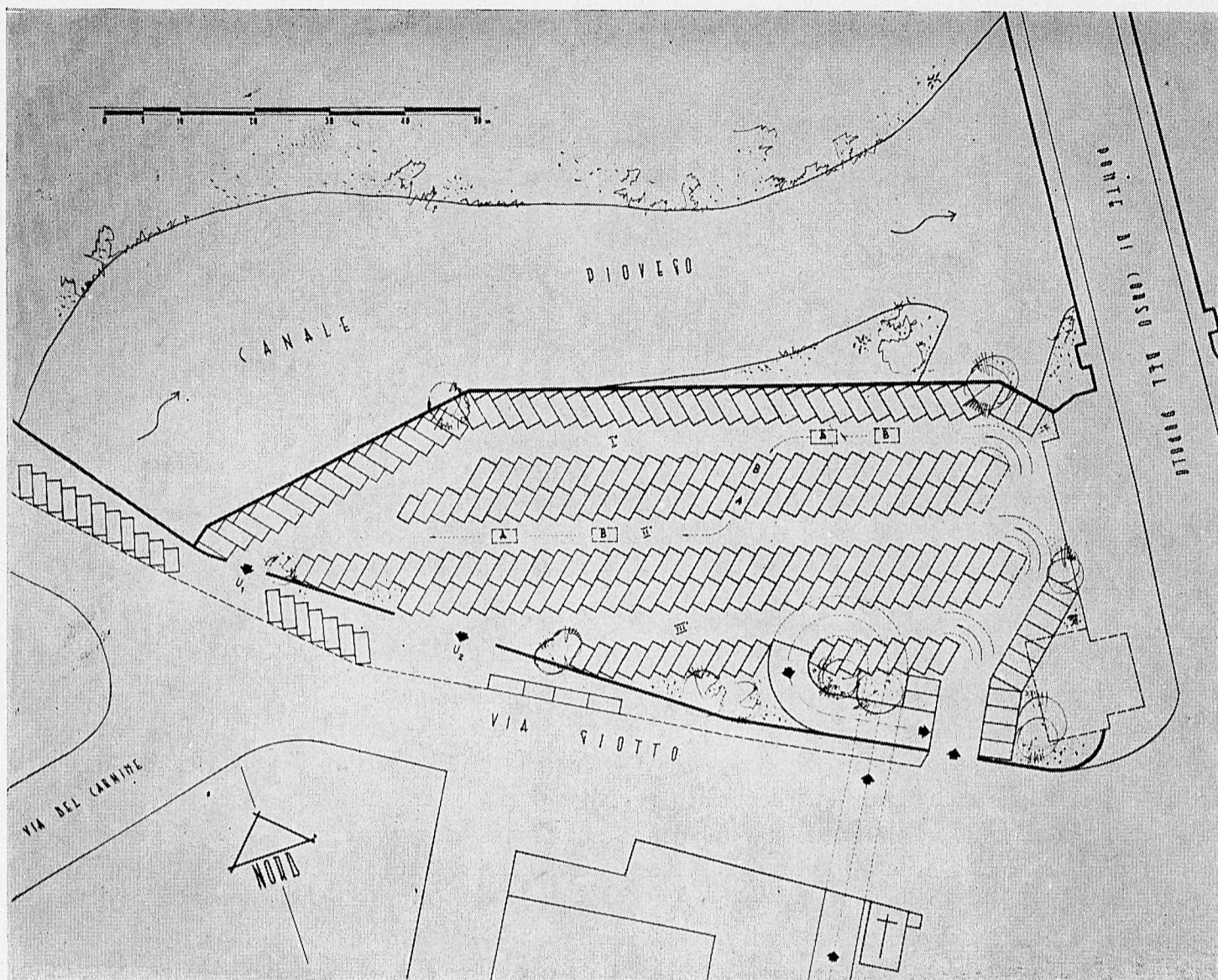


Fig. 4 — Sistemazione del parcheggio « Contarine »

rie strade che convergono verso il centro, ed ubicati in modo che non si crei alcun intralcio alla circolazione nelle strade ad essi limitrofe. La loro breve distanza da Piazza Garibaldi e dalla Stazione Ferroviaria li pone in condizione di essere facilmente raggiungibili, riducendo al minimo i percorsi a piedi.

Per accedere al parcheggio indicato col numero 1 e che chiameremo di Porte Contarine, si possono seguire le seguenti strade: chi proviene da Piazza Insurrezione si inserirà nella corrente di traffico di Via Contarine; la conca esistente verrà utilizzata come sottopassaggio attraverso il quale ci si porterà nella zona di sosta. Si ha così il vantaggio che tale corrente di traffico, per quanto ridotta, non interferirà con quella che percorre via Giotto in senso normale.

Un altro ingresso è stato creato per gli autoveicoli provenienti dalla Stazione Ferroviaria e dalla stessa Via Giotto. Questi si inseriranno nel posteggio a livello, con manovra di semplice svolta.

Questa sistemazione risulterà più chiaramente dalla planimetria. Il settore di sosta n. 2 non è altro che un ampliamento del n. 1; esso è stato ottenuto utilizzando la striscia di terreno libera compresa tra la fascia alberata ed il muretto attualmente esistente lungo via Giotto, allo scopo di avvantaggiarsi anche di questo spazio ora inutilizzato. Questa zona consentirà la sosta a circa 25 autoveicoli che si inseriranno a pettine dato che lo spazio per la manovra lo consente.

Il parcheggio n. 3, sistemato in via Trieste, di fronte al cinema Corso, è raggiungibile facilmente sia dalle correnti di traffico provenienti da Piazza Garibaldi, che da quelle provenienti dalla Stazione e da via Trieste stessa.

### Parcheggio Contarine

Il piano regolatore prevede la sistemazione a verde della parte di « maresana » occupata dal parcheggio in oggetto; questa destinazione non è assolutamente in contrasto con la nostra proposta, come si passa a chiarire.

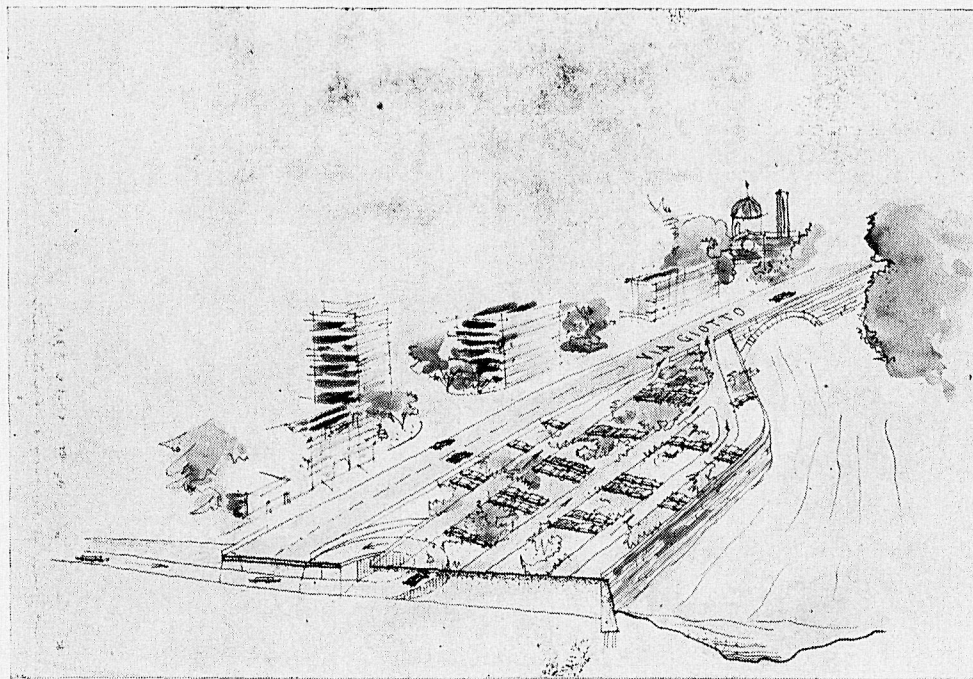


Fig. 5 — Veduta d'insieme del parcheggio « Contarine »

I disegni allegati rendono evidente che è possibile conservare tale area come zona verde e destinarla nel contempo alla pubblica utilità. Tale utilità risulta evidente quando si pensi che il rinterro di una piccola parte della «maresana», che tutti i cittadini sono abituati a vedere in condizioni tutt'altro che verdi, crea la disponibilità di una notevole superficie utile. Ed ancora più importante sarà osservare che tale area, quando venga sfruttata opportunamente, così come il nostro progetto propone, consentirà da sola la sosta ad un numero tale di autoveicoli per i quali sarebbe necessario occupare qualche chilometro di careggiata se disposti in fila ai lati della strada.

Se si faranno sorgere delle aiuole negli spazi utilizzati per la sosta e si provvederà ad una conveniente alberatura, che unirà i due vantaggi della conservazione della zona verde e consentirà il riparo sia pure parziale degli automezzi in sosta, non solo si saranno rispettate le finalità del piano regolatore, ma si sarà creato un parcheggio-giardino che con il suo ordine e con la regolare disposizione delle macchine darà anche un tono alla zona circostante.

Con una simile sistemazione sullo sfondo verde chiunque dal ponte del Corso del Popolo guardi alla zona considerata, vedrà risaltare il nuovo quartiere Conciapelli da un lato e la Chiesa del Carmine dall'altro.

La disposizione del parcheggio è stata studiata considerando una sagoma d'ingombro media di m. 4,80 per 2,20, che a noi è sembrata rappresentare un optimum

in base al tipo medio di vettura attualmente in circolazione.

Dopo aver studiato la disposizione a pettine e la disposizione in fila, e ancora quella a denti di sega, con gli assi dei viali di collegamento disposti in vari modi, abbiamo constatato che la soluzione più razionale e che consente nel contempo la massima utilizzazione, è quella a denti di sega rappresentata nella planimetria in fig. 2.

Da questa risulta evidente la disposizione degli autoveicoli in sosta e la opportuna disposizione dei viali di accesso, collegamento e smistamento.

Poiché gran parte del traffico proviene dall'attuale centro urbano secondo le direttrici Piazza Insurrezione - Porte Cortarine, (corrente naturale costituita prevalentemente dagli autoveicoli che vengono dal quartiere Conciapelli) e Piazza Garibaldi - Corso del Popolo (che rappresenta il normale deflusso), l'utilizzazione della attuale conca Contarine come sottopassaggio, consentirà il facile accesso al posteggio senza interferire con il traffico percorrente la via Giotto, soggetto ad aumentare sensibilmente in intensità con il graduale sviluppo del piano regolatore.

Da via Contarine si imbecca il sottopassaggio con una lieve discesa, quindi si risale al piano del posteggio superando il dislivello per mezzo di una rampa ad elica, come si spera di essere riusciti a spiegare nello schizzo prospettico allegato.

Si è scelta la soluzione della rampa elicoidale in quanto questa sistemazione consente un migliore sfrut-

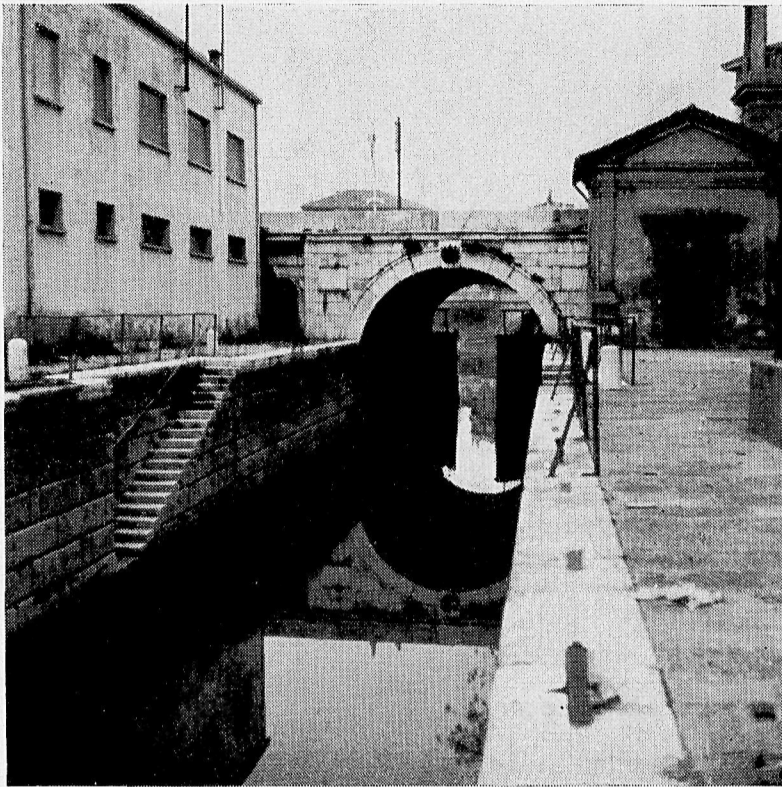


Fig. 6 — Porte Contarine prima dell'interramento del Naviglio

tamento dello spazio: è infatti possibile ricoprire parzialmente tale elica con una soletta in c. a.. Se si osservano attentamente i disegni si vede che è stato possibile così creare un viale di smistamento che altrimenti non si sarebbe potuto realizzare, e conseguentemente si è aumentato il numero delle automobili parcheggiabili.

All'inizio del nostro studio avevamo anche pensato di tenere il piano di sosta ad un livello inferiore a quello del piano stradale, ma abbiamo constatato che in tale maniera saremmo stati costretti a creare delle rampe di accesso e di uscita che avrebbero diminuito notevolmente lo spazio destinato alla sosta, oltre a rendere precaria la sistemazione delle vie di smistamento.

Con la rampa di accesso ad elica si sono quindi ottenuti i seguenti vantaggi:

- a) l'accesso è allo stesso livello sia per chi proviene da via Contarine, che per chi proviene da via Giotto;
- b) le due correnti confluiscono nello stesso punto ed usufruiscono degli stessi viali di smistamento;
- c) il controllo dell'entrata è conseguentemente effettuato in uno stesso punto, ed eventualmente da un solo custode.

La disposizione dei viali interni del posteggio è stata studiata in maniera tale da consentire la sosta delle macchine con la massima semplicità di manovra.

Nella stessa figura 2 si vede come una autovettura che acceda al posteggio percorrendo uno dei viali — i

quali avranno senso unico — si porti al suo posto di sosta, delimitato dalle usuali strisce bianche sul terreno, inserendosi con un angolo di  $60^\circ$  rispetto all'asse della strada.

Due auto che debbono parcheggiare nei posti A e B accederanno ad essi dal viale I°. Terminata la sosta, l'automobile A uscirà percorrendo il viale II° e l'auto B verrà portata in A; qualora l'auto B termini la sosta prima di A, per uscire dovrà reinserirsi a marcia indietro nel viale I° nel quale riprenderà il normale senso di marcia che la porterà all'uscita.

L'uscita avviene nei due punti indicati con U' ed U''; in tali punti potrà essere istituito il controllo ed il ritiro dei tagliandi. Dalla stessa planimetria risulta evidente che l'inserimento nel traffico urbano delle macchine uscenti avviene senza creare intralci alla circolazione, si vede anche come il numero delle autovetture parcheggiabili può aumentare di circa 20 posti sfruttando quella parte di terreno libero lungo via Giotto, adiacente al parcheggio.

Va aggiunto che nello sviluppo del posteggio si è tenuto conto di un raggio di volta che consenta la svolta semplice anche alle grosse cilindrate.

Il terrapieno che viene a costituire il nostro parcheggio è contenuto dalla parte del fiume da un muro di sostegno, fondato su pali, che potrà essere sia di calce-



Fig. 7 — Porte Contarine secondo il progetto del parcheggio

struzzo che di muratura di pietra, e ciò per rimanere piú vicini all'ambiente creato dal ponte esistente su Corso del Popolo.

Si è detto che i punti morti saranno sfruttati per creare delle aiuole verdi, aggiungiamo che in alcuni di essi — situati in posizione opportuna — si potranno fare sorgere dei gabbiotti in vetro, di forma poligonale, che consentano il ricovero dei custodi dalle intemperie nei periodi piú inclementi, pur lasciando a questi la possibilità di tenere sempre la zona sotto controllo.

Si è parlato di gabbiotti appunto per chiarire che si tratta di costruzioni leggere che possono anche avere carattere provvisorio e possono ospitare una sola persona. E' possibile quindi inserirli tranquillamente anche in zone alberate data la loro minima altezza ed il loro minimo ingombro.

Alla illuminazione del parcheggio si provvederà mediante allacciamento alla rete di illuminazione stradale e si useranno possibilmente lampade al sodio; le lampade saranno sostenute da leggeri supporti e verranno

disposte in posizione opportuna onde garantire il migliore illuminamento della zona.

Anche la galleria e la rampa di accesso saranno opportunamente illuminate.

Nel sistemare la zona di sosta occorre tener presente che l'edificio sul ponte di Corso del Popolo — opportunamente modificato — è destinato come sede per la biblioteca popolare.

E' nostro parere che non si dovrebbe trascurare la idea di alloggiarvi convenientemente un posto di pronto soccorso: è questa una necessità che si rende sempre piú impellente in quella zona, specie in considerazione dello sviluppo che la città va presentando di giorno in giorno.

Insieme con il posto di pronto soccorso sarebbe conveniente sistemare eventualmente anche un posto di P.S.

Tenute poi presenti le necessità del traffico, andrebbe anche considerata la opportunità di sistemare — eventualmente in zona elevata — una cabina di controllo per il vigile di servizio all'incrocio.



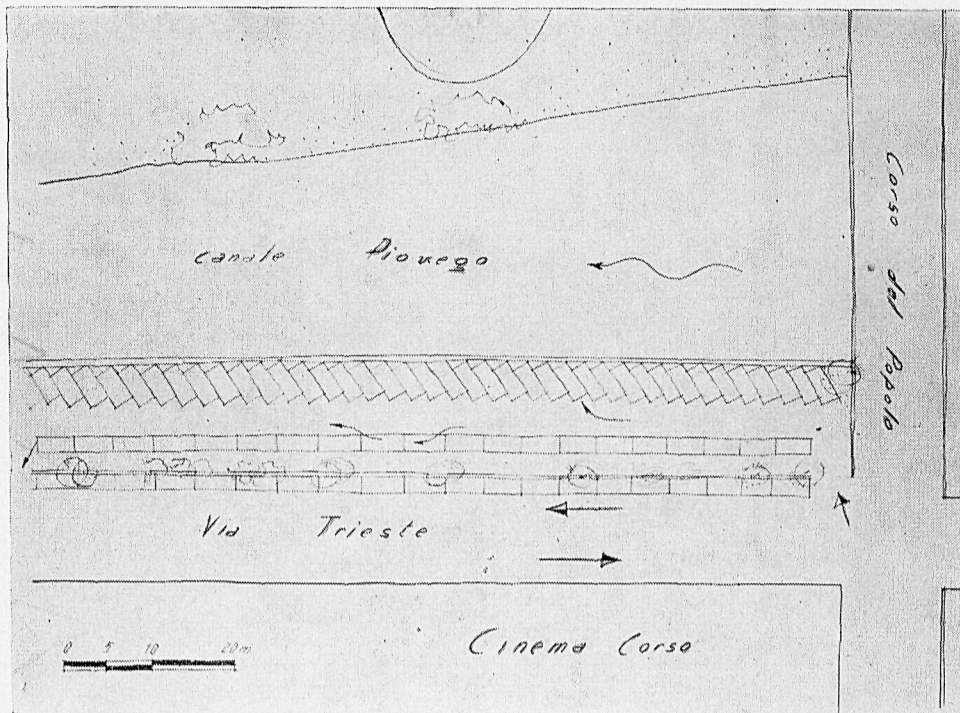


Fig. 8 — Schema della sistemazione progettata per via Trieste

## Il parcheggio al Cinema Corso

Con lo spostamento della stazione delle autocorriere si renderà libera la sosta in Piazza Eremitani, cosa ormai ripetuta da tempo, ed inoltre si renderà disponibile un'altra area che — con opportuni accorgimenti — potrà venire utilizzata per la sosta di un buon numero di automobili: si tratta di quella parte di via Trieste prospiciente il Cinema Corso che attualmente è riservata alla sosta delle autocorriere della SIAMIC.

Con il trasferimento di queste autocorriere nella nuova autostazione, rimarrà libera parte della sede stradale: si potrà allora impiegare questa per la sosta in fila di un certo numero di autovetture, ed inoltre si potrà ampliare ancora questa zona di sosta con minima spesa e sempre senza apportare modifiche al piano regolatore.

La sistemazione avrà luogo eseguendo un rinterro parziale della zona indicata con 3 nella planimetria (fig. 3). Lo schizzo in fig. 8 (nel quale è schematicamente rappresentata una sezione del progetto) indica chiaramente la realizzazione dell'opera.

Si eseguirà dapprima la costruzione di un piccolo muro di sostegno dell'altezza media di circa m. 2,50, che conterrà il terrapieno necessario a formare la zona da adibire a parcheggio.

Per ridurre al minimo il costo dell'opera si è parlato di una altezza ridotta, mentre il rimanente dislivello verrà colmato eseguendo parte del terrapieno a scarpa naturale, eventualmente ricoperto in pietra.

Il rinterro si effettuerà per una altezza media di m. 2,30, per una larghezza di m. 8 circa e per una lunghezza di m. 120 circa.

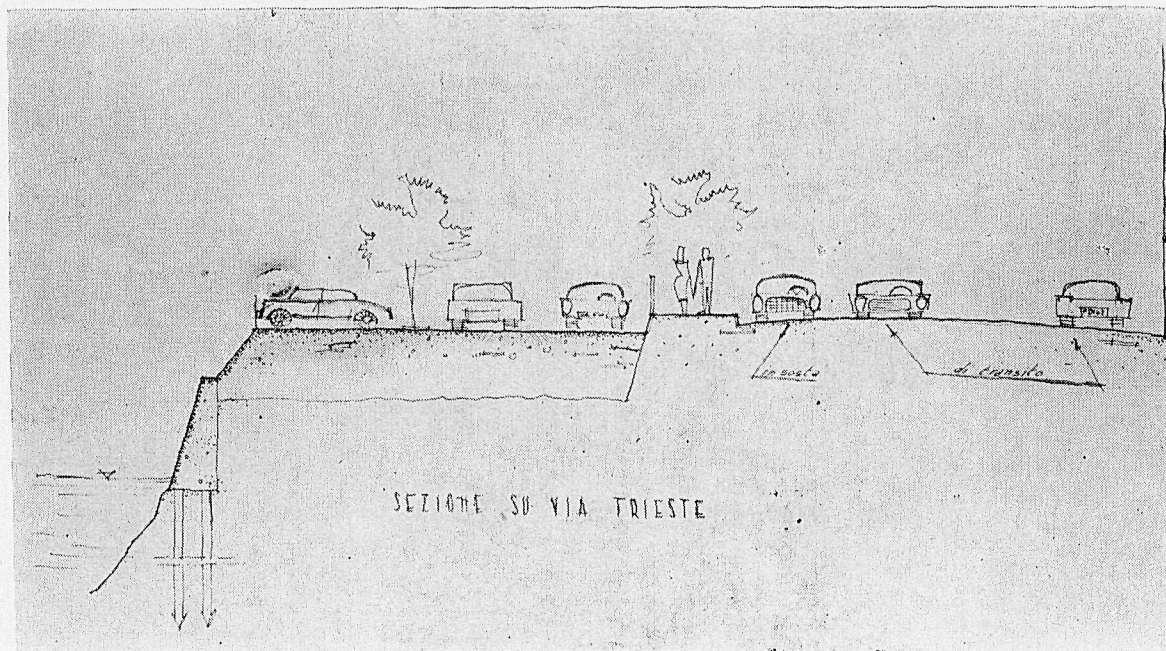
Sempre per una migliore soluzione economica del problema, il rinterro potrà venire effettuato (e questo per entrambe le zone in oggetto) adibendo la zona a scarico pubblico di materiale di scavo e di demolizione per il tempo strettamente necessario a raggiungere il livello stradale. A ciò contribuiranno notevolmente tutti i lavori eseguiti nelle zone limitrofe.

L'ingresso al parcheggio sarà immediatamente a destra del ponte di Corso del Popolo, se si considera come senso di percorrenza quello da piazza Garibaldi verso la Stazione Ferroviaria.

La sosta delle automobili avrà luogo in due modi: in fila per un numero di 24 ed a dente di sega con angolo di entrata a 60° per altre 48; inoltre — come si è già accennato — sulla parte della strada adiacente al fiume sosteranno in fila altre 24 autovetture. Queste ultime non potranno creare intralcio al traffico di via Trieste perché la larghezza stradale in prossimità del ponte è di circa 10 metri.

E' evidente che la situazione che verrà così a crearsi sarà senz'altro migliore di quella attualmente esistente a causa delle differenti dimensioni dei due tipi di automezzi.

Anche per questo parcheggio si è tenuto conto degli stessi ingombri considerati per via Giotto.



Sezione su via Trieste

Per quanto riguarda il fattore economico, secondo un preventivo di larga massima — non essendo opportuno fare altrimenti in queste note — la spesa globale per la sistemazione di tutta la zona di sosta da noi proposta, non dovrebbe superare la somma di 15 milioni.

Nella elaborazione del progetto si è anche tenuto conto del comportamento idraulico del corso d'acqua adiacente ai posteggi e ciò in considerazione del fatto che si verrebbe ad invadere parzialmente la cosiddetta «maresana».

Bisogna in proposito osservare che attualmente questa non viene superata dalle acque in regime normale. La preoccupazione che si venga a creare un leggero rigurgito in condizioni di massima piena cade se si con-

sidera il fatto che al Bassanello esiste una derivazione che permette di abbassare il livello del fiume nella città a mezzo di un sistema di paratoie esistente a Volta-barozzo.

Ci auguriamo che queste idee possano contribuire, sia pure in modo parziale, alla soluzione del problema della sosta che si presenta sempre più urgente nella nostra città.

Certo è che qualche soluzione, che potrebbe oggi sembrare avveniristica, risulterà invece indispensabile a breve scadenza.

**Dott. Ing. MARIO VITTORIO TANESE**

**Dott. Ing. ANTONIO DE PADOVA**

*Padova, 7 agosto 1959*

(Foto: Tanese)

# VINCENZO E GIANGEROLAMO GRANDI

## BRONZISTI PADOVANI DEL XVI SECOLO

### II.

(Vedere la prima parte nel numero di luglio-agosto della Rivista)

Torniamo ora a Trento ove altri bronzetti realizzati dai Grandi per il Buonconsiglio ci concederanno di allargare, per via di confronti, il panorama sulla produzione di questi interessanti artisti intorno, o poco dopo, il periodo che va dal 1531 al '39. Ecco un *rin-frescatoio*, munito di zampe, del diametro di 19 cm., anch'esso già pubblicato dal Venturi. E' diviso, mediante pilastri sorgenti da foglie di acanto, in quattro riquadri: festoni di foglie e di frutta, pendenti da mascheroni, sono in tutto simili a quelli del secchiello di cui si parlava più sopra. Dei quattro riquadri, due — fra loro opposti — recano il motivo degli amorini che giocano con uno stemma, cui già accennammo a proposito del precedente secchiello, anzi uno dei gruppi è in tutto simile a quello già a suo tempo illustrato, mentre l'altro offre una spiritosa variante poiché i due genietti vi appaiono nudi e imbronciati (uno di essi volge il dorso a chi guarda) e sorreggono uno stemma *mutò* accartocciato. Ci assicura che il lavoro fu eseguito per il Clesio, l'iniziale «B», ottenuta dal puttino di sinistra con un gioco di nastri, del nome *Bernardo*.

Ma le novità più grosse vengono dagli altri riquadri a fondo fittamente punteggiato con evidente intendimento pittorico, intendimento che si rileva anche dalla trattazione delle singole figure, compendiaria e pastosa, intesa a suggerire, più che a delimitare, il gioco essenziale ed armonico dei movimenti dei corpi mirabilmente fusi in una loro atmosfera. Non meraviglierà pertanto ciò che in particolare ebbe a scrivere sulla prima di queste scene — massimo raggiungimento dell'arte del più giovane dei Grandi, Gerolamo — Adolfo Venturi (19): «nel *Giudizio di Paride il nudo ritorto della dea presentata da tergo è davvero degno del Vittoria per fluidità di volume espanso, lieve, pregno di luce*». La stessa luce vibra anche nell'opposto vivace

*bozzetto* di classico *trionfo* a dar vita ad una scena tante volte ripetuta in bronzi e placchette del Rinascimento e qui veramente rinnovata.

Dopo un esempio di tal fatta, non varrebbe forse la pena di prendere in esame un *analogo oggettino di bronzo*, con analoga destinazione, ora al Museo del Bargello a Firenze, ma di certa origine padovana: mi soffermo a parlarne brevemente per alcune varianti che ci torneranno utili nel riconoscimento dei *tipi* caratteristici dell'officina dei Grandi, di Giangerolamo in particolare, da dove uscì pure il secchiello in questione, benché opera non dell'artista, ma della bottega come un solo rapido sguardo può confermare. Manca innanzi tutto l'armoniosa suddivisione in riquadri che l'uso di alberi, di tecnica addirittura primitiva, non basta a stabilire con quella chiarezza architettonica che apprezzammo nell'esemplare trentino; manca poi — quel che è peggio — la punteggiatura del fondo e con ciò buona parte dell'effetto pittorico scompare. Anche le variate proporzioni delle superfici a disposizione nuocciono all'equilibrio dell'insieme, né basta al fine di riguadagnar-lo l'aver introdotto una interessante fascia di sapore archeologico — con profili da antiche medaglie e figure coricate di Fiumi — sotto il bordo superiore, o, tra riquadro e riquadro, placchette con teste di Gorgone. Solo i gruppi delle figure — in particolare il *Giudizio di Paride* —, rifusi nei calchi originali trentini, mantengono qualcosa dell'originale freschezza, ma non si tratta che di larve, così ridotte non tanto dal passare degli anni, quanto piuttosto da una cattiva fusione iniziale ottenuta dai frammenti ormai consunti del primitivo calco per le forniture al Buonconsiglio di Trento. Che tuttavia si tratti di opera della bottega Grandi e non di molto posteriore all'attività trentina (forse fra il 1539 e il 1541) lo confermano inequivocabilmente le *placchette con Gorgoni*, inserite fra gruppo e gruppo



Trento, Museo Nazionale: G. G. Grandi,  
secchiello in bronzo



Trento, Museo Nazionale: G. G. Grandi,  
«Trionfo di Cesare», partic. secchiello prec.

figurato, cui già si accennava: esse provengono senza alcun dubbio dalla matrice originale che servì ai Grandi, forse a Giangerolamo, per la fusione di alcuni fornimenti di legature in bronzo dorato, oggi al Museo Diocesano di Trento, ordinati dal Cardinale Cles e che, per il loro interesse, vedremo successivamente nel loro complesso; basti dire per ora che solo poche varianti (qualche elemento decorativo in meno ed una generale sciatteria, dovuta all'esecuzione della bottega) separano le *Gorgoni* trentine da quelle facenti parte della decorazione del secchiello in esame.

Né, con questo, si può ritenere finita la serie delle derivazioni che si possono stabilire partendo dai riquadri figurati dei due secchielli trentini: ecco, ad esempio, una *cassetina* di soli cm. 4,5 di lunghezza, fusa in bronzo, sorretta da quattro piedi in forma di Arpie ed usata un tempo come calamaio. Si trova al Louvre di Parigi e fu pubblicata dal Planiscig — che non conosceva gli esemplari trentini — come opera di artista anonimo dell'Italia settentrionale verso il 1500<sup>(20)</sup>. Essa invece recando su uno dei fianchi (caratteristico per il fondo *vitalizzato* dalla continua vibrazione chiaroscurale ottenuta col punteggiamento della superficie) la prima metà esatta (la corrispondenza dei benché minimi particolari potrebbe essere documentata al millimetro) della scena trentina del *Trionfo*, denuncia ora la mano esperta del suo gustoso autore, Giangerolamo Grandi, ed anche — con qualche approssimazione — la data certa di nascita, fra il 1532 e il 1539, nonché quasi certamente la provenienza, il Buonconsiglio di Trento, in quanto la freschezza della fusione non può derivare che da una matrice ancora nuova, o quasi, la stessa che aveva fatto la sua prima prova nel surricordato *rinfrescatoio* per Bernardo Cles e che — ormai smem-

brata — diede una delle ultime in quello divenuto ora fiorentino.

Tornati così a Trento, in ambiente Clesiano, ecco ora altre opericchiole assegnabili ai Grandi e alla loro bottega per l'evidente derivazione da alcuni tipi dei secchielli or ora descritti e (in alcuni casi) per altre considerazioni utili anche ai fini di un ordinamento cronologico.

Dal Museo Diocesano proviene, ad esempio, un *campanello* assai ben conservato e interessante che ripete alcuni motivi dell'ormai noto secchiello del Buonconsiglio con il *Giudizio di Paride* ed il *Trionfo*: due genietti vestiti e due nudi, nelle facce opposte, che giocano con lo stemma nobile che, si badi bene, non è questa volta quello del principe-vescovo Bernardo Cles, ma di qualche dignitario a lui contemporaneo e cliente, come il suo Signore, dell'officina Grandi. Questo testimoniano la lettera «B» (iniziale del nome Bernardo), ottenuta da uno dei putti col solito gioco dei nastri, e le sette verghe dell'*impresa* clesiana sul lato opposto, sapientemente mutate — con lavoro di adattamento su precedente matrice — in fasci di frutta e di fiori, ma ancora sufficientemente chiare per denunciare il loro primitivo e tutto particolare significato.

Al Museo Nazionale appartiene invece, di questo tipo, un *altro esemplare*, particolarmente curato nell'esecuzione e di interesse storico, oltre che artistico: ai tipi ormai consueti degli amorini sorreggenti uno stemma si aggiunge, attorno al margine inferiore, una scritta a rilievo del massimo interesse col nome del Cardinal Roccabruna e la data 1554. E' questo il campanello che squillò durante le riunioni trentine del XIX Concilio Ecumenico (1545-1563), detto appunto, dal nome della città ove ebbe inizio, Concilio di Trento.



Trento, Museo Nazionale: G. G. Grandi,  
«Giudizio di Paride», partic. secchiello prec.



Firenze, Bargello: officina Grandi,  
secchiello in bronzo

In particolare non devono meravigliare la data relativamente lontana da quella della partenza da Trento dei nostri scultori e bronzisti (1542) e la destinazione a persona diversa del Clesio: come già ricordammo, una lettera di Vincenzo da Padova l'ottobre 1546 ci assicura di un permanere di relazioni dirette fra l'officina Grandi e la Corte principesca-vescovile di Trento nella persona dell'allora vescovo Cristoforo Madruzzo (1512-1578); nulla di più facile quindi che sia stato quest'ultimo in persona ad ordinare ai bronzisti suoi e del suo grande predecessore un oggettino tutto particolare per un suo ospite di tanta importanza<sup>(21)</sup>. Con questo e gli altri precedenti la ricerca di lavori affini che possano ascrivere all'officina Grandi si facilita enormemente ed è destinata — pensiamo — ad arricchirsi ancora di altri esemplari. Ecco, per ora, quelli che siamo riusciti a rintracciare.

Ancora del Museo Nazionale Trentino è un *campanellino*, piuttosto mal conservato, già notato dal Venturi nei suoi saggi citati, che reca, anziché lo stemma Clesiano, quello della famiglia Alberti d'Enno, sempre — bene inteso — sorretto dai consueti scherzosi amorini. Anche la decorazione a fogliami nelle zone superiore e inferiore ripete i motivi caratteristici dei rimanenti campanelli trentini e di quello padovano del Museo del Duomo. A quest'ultimo in particolare si legano *altri due esemplari* pure del Museo Nazionale Trentino, del migliore dei quali — caratterizzato da un'aquila sullo stemma — dò la riproduzione fotografica. Sono lavori semplici ed assai simili tra loro (il secondo, qui non illustrato, è caratterizzato da una decorazione embricata

sul bordo inferiore e da un rozzo manico a forma di Venere) assegnabili alla primissima fase dell'attività trentina dell'officina Grandi, ancora pregna di un certo tardivo quattrocentismo e capeggiata dall'ormai sorpassato Vincenzo.

Una *variante*, invece, del tipo trentino con lo stemma Alberti d'Enno è quella che il Bode<sup>(22)</sup> pubblicò come opera del Riccio, già nella collezione Figdor di Vienna: quanto l'attribuzione fosse attendibile (sia detto senza offesa per alcuno e tenendo presente lo spirito della osservazione avanzata in proposito dal Venturi e da noi più sopra riferita) lo sta a confermare appunto l'esemplare del Museo Nazionale di Trento poco fa qui illustrato!

Di tipo analogo è poi un *altro campanellino* — questa volta del Bargello di Firenze — certamente proveniente dalla serie trentina, per il permanere — accanto ad uno stemma *muto* — della caratteristica lettera «B» intrecciata coi nastri dagli amorini. L'interesse del pezzo deriva tuttavia — oltre che dallo stato di conservazione assai buono — dalla presenza del manico originale, pur esso in bronzo, in figura di Venere sorgente dal mare col delfino: la sua modellazione rozza e le fattezze del volto addirittura sfigurate contrastano con un certo tentativo di armonioso movimento impresso alle membra, proprio come nell'esemplare trentino, di cui si parlava prima senza tuttavia darne illustrazione, che propendevamo ad accostare per il suo arcaismo a Vincenzo. Non vorremmo sembrare eccessivamente arditi nel voler quindi distinguere in questo lavoro i *tipi* creati per l'officina bronzistica Grandi dal vecchio Vin-



Parigi, Louvre  
G. G. Grandi, calamaio in bronzo con scena di «Trionfo»



Trento, Museo Diocesano  
G. G. Grandi, campanello in bronzo



Trento, Museo Nazionale  
G. G. Grandi, campanello Card. Roccabruna



Trento, Museo Nazionale  
officina Grandi, campanello Alberti d'Enno

cenzo (la statuetta di Venere in funzione di manico) da quelli dovuti al piú giovane Giangerolamo (le figurazioni a rilievo sulla campanella).

D'altra parte non pretendiamo di poter risolvere la questione in quanto è ben noto che solo raramente è possibile rinvenire sul campanello il manico originale, come sarà apparso anche dalle fotografie fin qui presentate, specialmente se esso — a differenza di quello or ora descritto — offre qualche particolare pregio estetico per cui si possa trasformare in statuetta bronzea a sé stante. Forse di qualche pregio doveva essere, ad esempio, il coronamento, ora perduto, di un freschissimo *campanellino*, del tipo *Roccabruna* con un caratteristico stemma a serpenti affrontati, oggi al Museo Cristiano di Brescia (<sup>23</sup>); crediamo tuttavia non inutile la ripubblicazione dalla sola campanella per la eccezionale vivacità della pur consueta decorazione figurata che ne fa, anziché un lavoro di bottega, una deliziosa opericciola certamente uscita dalle mani stesse del giovane e geniale fonditore, Giangerolamo: la grazia e la delicatezza epidermica degli amorini spiritosissimi — visibili pur nella riproduzione fotografica — esimono da qualsiasi ulteriore commento.

Se il lavoro si presentasse nella sua originaria integrità, nulla ci vieterebbe di considerarlo, forse, il migliore in questo particolare *genere* della produzione dei grandi, mentre invece tale attributo spetta ad un esemplare a quest'ultimo assai vicino e per di piú comple-



Brescia, Museo Età Cristiana  
G. G. Grandi, campanello in bronzo



Già a Vienna, collez. Dr. Figdor  
G. G. Grandi, campanello in bronzo

tato da un meraviglioso fastigio in funzione di manico: apparteneva alla collezione Morgan di Londra e fu pubblicato — naturalmente come Riccio — nell'utilissimo *corpus* del Bode<sup>(24)</sup>. E' inutile dire che del complesso, pur bellissimo, ma per noi ormai non più originale, ciò che oltre ogni altra cosa interessa è la figurina del *putto a tutto tondo* che regge con la sinistra un velenoso scorpione e, ignaro, siede su di un teschio — la morte — contemplando felice forse la luce del sole, il braccio destro gioiosamente proteso in avanti. Se non fosse più che sufficiente la inequivocabile concordanza di stile e di gusto con la consimile attività del giovane Gangerolamo Grandi per il Buonconsiglio di Trento (basti ricordare qui lo splendido *amorino sul leone*, uno dei picchiotti eseguiti per il cardinale Cles) e per la cantoria di Santa Maria Maggiore (i putti reggiscudo, in marmo, sotto la grande *cassa*), basterebbe il sottile e amaro significato simbolico dato, quasi per contrasto, a questa graziosissima figurina, per ricondurci nell'orbita della raffinata e a torto finora misconosciuta scuola dei Grandi di Padova, fino a incontrarvi la cospicua personalità di Giangerolamo, irruente nelle sue espressioni e profondamente pensoso a un tempo, come appare fin dai capolavori bronzei della cantoria trentina, la *testa di Davide* e — per contrasto — il presunto *autoritratto*.

**FRANCESCO CESSI**

(2 - segue)



Trento, Museo Nazionale  
officina Grandi, campanello in bronzo



Firenze, Bargello  
V. e G. G. Grandi, campanello in bronzo



Già a Berlino: G. G. Grandi  
campanello in bronzo con puttino allegorico

#### NOTE

(19) A. VENTURI, *Storia dell'arte Italiana*, X, III, pag. 82.

(20) L. PLANISCIG, *Piccoli bronzi italiani del Rinascimento*, Milano, 1930, fig. 205.

(21) Parlò per la prima volta di questo lavoro come opera possibile dei Grandi (per noi si tratta sempre di Giangerolamo) MARIA BENEDETTI nel già ricordato saggio apparso in «*Studi Trentini di Sc. St.*», IV<sup>o</sup>, I, pag. 6. Per ragioni che non ci è possibile congetturare esso sfuggì invece all'attenzione di Adolfo Venturi che pure, per primo, come si disse, pubblicò sotto il nome dei Grandi alcuni bronzetti del Buonconsiglio, ivi compreso quello, di cui diremo subito dopo, con gli stessi tipi, ma assai meno ben conservato.

(22) W. BODE, *Die Italienischen Bronzestatuetten der Renaissance*, Berlin, s. d., vol. 1<sup>o</sup>, fig. 21, pag. 28: Collez. dott. Figdor, Vienna.

(23) Fu pubblicato sotto il nome del Riccio da GIORGIO NICODEMI in «*Dedalo*», 1<sup>o</sup>, 1920, pag. 467 nell'articolo «*Bronzi veneti del Rinascimento nel Museo dell'Età Cristiana a Brescia*».

(24) W. BODE, *Die Italienischen Bronzestatuetten der Renaissance*, Berlin, s. d., vol III, tav. CCXLV.

#### REFERENZE FOTOGRAFICHE

I nn. 13, 14, 15, 18, 19, 20: per concessione della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Trento.

I nn. 16 e 24: Soprintendenza alle Gallerie di Firenze.

Il n. 17: dal PLANISCIG, *Piccoli Bronzi ecc.*, cit.

Il n. 21: da «*Dedalo*», 1920, cit.

Il n. 23: Unterveger, Trento.

I nn. 22 e 25: dal BODE, *Ital. Bronzestatuetten*, cit.



# IPPOLITO NIEVO

Quattro marzo. Un giorno come un altro. Per alcuni sì per altri no. Infatti in un giorno come il quattro marzo uno si potrebbe sposare, potrebbe nascere, potrebbe infine morire, compiendo così una delle tre tappe essenziali nella vita di un uomo.

Ebbene in un giorno come il quattro marzo, ma del 1861, una nave a vela, antiquata, « sdrucziata », « L'Ercole », che aveva a bordo dei garibaldini, si perdeva, si sconsigliava e si inabissava nel fondo nero del Mar Tirreno.

A bordo, fra gli altri, portava un giovane. Di trent'anni. Il colonnello Ippolito Nievo. Un giovane questo che oltre per le sue non certo leggendarie imprese guerresche, (si sa infatti, con buona pace di tutti, che generalmente l'Amministrazione militare non è certo in un esercito il servizio che compie rilevanti atti di valore) si era fatto notare per un suo libro, per alcune sue poesie, per il bel volto, per la giovinezza. Per un libro soprattutto: « Le memorie di un italiano » nel quale si narrava la vita di un certo Carlino Altoviti, fra un castello e città, contornato da figure descritte con una penna che migliore nessuno avrebbe potuto desiderare. Tranne qualche critico, naturalmente.

Per cause non ancora accertate, direbbero battendo sui loro tasti i cronisti di oggi, con un linguaggio da far invidia a qualsiasi cancelliere di tribunale perduto in un qualsiasi paesino dell'appenino marchigiano, « L'Ercole » affondava. Nell'inchiostro della tempesta, nel fondo favoloso e orrido di un mare antico perdeva la vita, come dicevamo, Ippolito Nievo, padovano, scrittore e garibaldino.

\* \* \*

Scrivere o parlare del Nievo non è cosa facile. O per lo meno potrebbe apparire un fatto leggerissimo, semplificato al massimo. Basterebbe infatti proiettarlo, configurarlo, secondo una etichetta agiografica o no, insaccarlo e datarlo e postdatarlo secondo canoni convenzionali e che piacerebbero al massimo ai seguaci del caro ed apprezzabile prof. Bignami, per averne quindi una figura in poche spoglie espressioni. Ma toglie la vita, la sua vita, ad un uomo, che rimane? Un foglio di carta scritta più o meno bene. Qualche riga su di una scialba letteratura, qualche commento industrioso o peggio, ed ecco saltare fuori, affatto vivo, ma morto e stra-

morto un certo Nievo Ippolito di anni trenta, deceduto in mare.

Ebbene, invece io, che il Nievo lo amo da quando un professore, del quale mi piace, perbacco, fare il nome: Angelo Meneghesso, nell'anno di grazia, (che lui definiva di « disgrazia ») 1944, tra un bombardamento e l'altro, tra una corsa al rifugio ed un compito dall'italiano in latino (alla faccia di chi non lo vorrebbe più) parlava e faceva imparare a memoria agli alunni della III C al ginnasio « Goffredo Mameli » di Padova, pagine su pagine tratte dalle « confessioni di un ottuagenario ».

Aveva uno strano viso il professore. Baffi appena appena accennati. Uno sguardo amico che inutilmente posava a feroce. Imparammo così, dalla sua voce che sapeva cogliere accenti e sfumature, l'orrido antro della cucina di Fratta, le smorfie della Pisana, le mosse comicamente guerresche del capitano Sandracca.

Erano giorni di morte quelli. Luccicanti « fortezze volanti » scaricavano, dal loro cuore di acciaio, grappoli altrettanto luccicanti di bombe, che dirompevano, devastavano, uccidevano. Ma la voce del professore pareva sovrastare ogni rumore. Adesso a ben pensarci devo ammettere che certamente il professore doveva essere mezzo morto di paura. Non lo dimostrava però. Continuava a leggere il suo « illius tristissima noctis imago » continuava a farci recitare « era la cucina di Fratta... ».

Parole queste che non son mai riuscito a dimenticare. Affettuose e care tornano alla mia memoria ora adulta. Forse furono le bombe a istillarmi amore per il Nievo, non lo so. Certo che quelle lezioni e quelle parole non mi hanno abbandonato.

E poi, quando più grande, in una estate di cicale e di amore, camminai per le strade di Fratta, quando un giorno di sole andai a Colloredo non mi parve di andare a visitare la casa di un morto, illustre per di più, ma quella di un vecchio compagno di scuola, allegro, sbarazzino, con il ciuffo di capelli sulla fronte e il viso arrossato da una corsa tra i prati. Per me Ippolito Nievo conserva l'odore, il sapore dei miei tredici anni. Un odore e un sapore che ogni qualvolta getto gli occhi tra le pagine dei suoi due volumi in vecchissima edizione Sanzogno (carpiti alla buona fede di un nonno), mi stordisce, mi ridà i calzoni corti e

una voglia di urlare, di urlare, di gettarmi al collo non del colonnello garibaldino, ma di Carlino Altoviti, preso dalle panie dispettose della Pisana.

\* \* \*

Preambolo lungo il mio e naturalmente non necessario. Ma se qualcuno fino ad ora ha letto, trovando un po' se stesso e la voce indefinita dei suoi anni più cari, potrà continuare.

Infatti, senza alcun tono aulico, senza atteggiamenti a critico, voglio scrivervi del Nievo padovano. Parlare di Ippolito come si parlerebbe di un amico che la sera è possibile trovare sotto i portici, a sorbire un caffè con voi al Pedrocchi senza essere disturbati da bande jazz, da ragazzine che discutono di Boniperti come se fosse un Apollo in edizione gigante, di ragazzi che invece di indossare i *blue jeans* portano, stupidii!, la cravatta e la giacca.

E cominciamo allora. Dalla nascita si intende. Perché, anche se può apparire ovvio, senza nascere non si muore, senza nascere non si vive, senza nascere non si scrive, si pensa, si ama, ci si fa uccidere.

\* \* \*

Forse c'era vento, forse il cielo era pesantemente grigio. Comunque erano le otto di mattina del 30 novembre 1831. Nel palazzotto dei Querini, scuro e antico (non certo vicino come ora ad uno stabilimento di « docce » e ad una « ardita » costruzione moderna) dalla nobile veneta Adele Marin coniugata con il nobile mantovano Antonio Nievo, nasceva il secondo Ippolito della famiglia, quello che a differenza del primo avrebbe vissuto, pochi anni d'accordo, ma quelli necessari per compiere la sua bella avventura.

In via S. Eufemia, allora tranquilla e solitaria via padovana, nella quale avevano avuto le proprie abitazioni i Battagia, i Giustiniani, i Contarini, i Piazzola. Nobile quindi, degna di essere, con il suo acciottolato rugoso, la culla di un futuro colonnello delle Camicie Rosse, del futuro autore delle « Confessioni di un italiano ».

La strada allora era costeggiata da una roggia. C'era anche verde. Insomma, quasi un presagio all'amore che Ippolito avrebbe poi avuto per la natura.

Nel pomeriggio della stessa giornata il neonato, per speciale concessione, era battezzato nella sua casa (quella stessa che nei primi del '700 aveva ospitato il duca Carlo Ferdinando Gonzaga) e il suo atto di battesimo veniva trascritto nel Libro della Parrocchia di Ognissanti. Nasceva quindi nel centro di quella gente che lui un giorno avrebbe definita con affetto « paciolosa », nello stretto senso dialettale e padovano del termine.

Nel 1832, ad un anno appena, Ippolito cominciava a viaggiare. E il viaggio, seguendo in questo un certo gusto del tempo e una sua naturale inclinazione, resterà poi uno dei fondamentali e caratteristici aspetti del suo animo.

Antonio Nievo infatti, magistrato, era stato trasferito a Soave nella provincia veronese, nel paesaggio modulato delle colline.

Nel 1837, a sette anni, Ippolito seguiva ancora la famiglia e il padre nel trasferimento ad Udine. Era questo il primo contatto del ragazzo con la dolcissima terra friulana, la terra cioè che nella creazione del proprio mondo poetico doveva essere tanto importante.

Terra rossa terra nera, quella friulana, di contadini e di favole, di monti scuri e tristi, di lontananze verdi, nella quale come un boccio di ciliegio a marzo, sarebbe germogliato il capolavoro di Ippolito, le pagine di prosa che dopo i manzoniani « Promessi sposi » sono forse la più grande voce del nostro Ottocento.

Sempre ad Udine il ragazzo Nievo compì i suoi primi anni di scuola. Giovinetto per desiderio paterno (e i desideri dei padri di allora erano ordini) si portò a Verona, in collegio, per frequentarvi il ginnasio; da Verona poi passò al liceo di Mantova.

Infanzia e adolescenza quindi nutrita di studi e di viaggi, di spostamenti, di conoscenze e di amicizie.

Gli anni corrono però, come per tutti, anche per il giovane Ippolito il quale nella estate del 1850, diciannovenne quindi, terminati gli studi liceali, si prese una vacanza. Venne a Padova e fu una breve estate quella. Pochi mesi di soggiorno.

La città allora era immiserita economicamente e spiritualmente. Molti dei suoi uomini migliori erano in esilio. La drammatica e splendida avventura del '49 veneziano, della difesa di Marghera, di Garibaldi, dell'entusiasmo e dell'eroismo si era trasformata in una tragedia, in un dolore.

Le giubbe bianche, gli alti chepè dei soldati austriaci vegliavano torpidi su tutto e tutti.

In quel periodo di vagabondaggio fra le strade e stradine, sotto portici, e nelle chiese Ippolito scriveva così alla sua cara amica Ferrari, dipingendo in questo modo la città nella quale era nato:

« La popolazione di Padova pare una turba di spettri; sembra che cammini in punta di piedi per non svegliare gli echi delle case deserte; sembra che i loro occhi errino meravigliati come quelli di un fanciullo allevato in una spelonca, che vegga il sole per l'ultima volta. Povera Padova! mi vengono le lacrime agli occhi guardando il Salone della Ragione, in cui si difendevano un giorno le ragioni degli oppressi. Padova non è certo una città per chi ama i fracassi della vita al-

legra! sarebbe lo stesso che voler danzare nei sotterranei di un cimitero ».

Aveva dato Ippolito un ritmo alle sue giornate padovane. Correva e indugiava sotto i portici remoti e silenziosi, sotto i quali parevano grandeggiare nelle ore del meriggio assolato nere figure di frati, leggere sagome di donne. Tutto della città lo interessava. Tutto suscitava sul suo animo impressione e suggestioni, rimpianti e memorie.

Indugiava sul sagrato aereo della chiesa del Santo, sedeva sotto le statue grigie del Prato, camminava sotto il sole di agosto gustando poi nel silenzio e nella frescura i dipinti del Mantegna, stilizzati e classici, i colori di cielo del Tiziano, le sfumature e la linea melodica dei Veronese.

Modernamente, forse, avrebbe girato con al collo una « Leica ». Ma penso che non ne avrebbe avuto bisogno. Aveva, per così dire, un occhio fotografico, una memoria che lo serviva egregiamente, cultura e gusto. Amore aveva il Nievo per questa sua città. Tornava in quell'agosto, torrido come lo sa essere soltanto un agosto padovano, tra lo stordimento delle cicale nelle campagne vicine, con la sensibilità di un figlio che scopra finalmente la sua terra.

Sono di lui infatti queste parole:

« E' pur dolce, e pur potente nel cuore dell'uomo l'amore del paese che lo vide nascere, la casa che ha raccolto i suoi primi vagiti, la strada su cui barcollarono i suoi primi passi, l'aria che nutrì la giovane e nuova sua vita; tutto è caro, tutto è dolce nel cuore suo ».

Ed ancora in una lettera all'amico Fusinato, così si esprimeva nei riguardi della propria « patavinitas »:

« Ti prego di non dimenticare quest'anima mantovana, mantovana abusivamente, perchè a dirti la verità, io sono di pretta origine paciolosa ».

E non occorre certo aver mente einsteniana per affermare in quell'aggettivo così schiettamente veneto, un gusto caro ed umano, di amore del figlio verso la terra che gli aveva dati i natali.

La breve estate ebbe termine. La scoperta di Padova anche.

Ippolito tornava ora ad immergersi nella silenziosa quiete di Colloredo, nella chiaroscurata regione di Gemona tenacemente appesa al suo monte, con le sue case rosse, la sua chiesa.

La vacanza dopo la licenza liceale era terminata. Occorreva decidere sulla Facoltà Universitaria da seguire ed anche in questo caso, il magistrato Antonio Nievo, non avrebbe voluto che il figlio seguisse altra strada dalla propria già aperta. Così fu infatti, poichè il Nievo lasciato Colloredo partiva per Pavia ad iscriversi ai corsi della Facoltà Politico-Legale di quell'Ateneo.

In quegli anni, l'antico Studio padovano era chiuso. Le giubbe bianche, i visi dai lunghi favoriti e dai baffi « di capecchio », non dimenticavano certo il febbraio del '48, non dimenticavano il sangue che si era sparso in Laguna l'anno prima.

Ancora una volta sul cielo della città veneta il cielo livido della paura chiudeva tutto in una morsa di gelo. Il tempo che sempre trascorre avrebbe dato a Padova, tra poco, un altro cielo ed una speranza.

**ROMANO GRANATA**



S. Rizzato: busto di I. Nievo

Padova, Liceo Scientifico



*topografica e Padova Monumentale*



Piazza del Santo e il Gattamelata  
in un disegno di Antonio Pampaloni

# Prato della Valle

*In una città, che naviga sulla palude, come una ninfea, si narra una fiaba. E' una fiaba senza parole, quella del Prato della Valle, in Padova, o meglio fuori di Padova, perché, se anche fosse nel cuore della città, resterebbe cinto da limiti invisibili, chiuso in sé e nella sua vita straordinaria...*

*Una vecchia stampa del « Prato » descrive una palude di ciuffi e di fosse di acqua chiara, bordata su due lati ricurvi, d'una fila di case basse, mentre sul terzo lato naviga un palazzo grigio, come un grosso bastimento e dall'angolo estremo, la facciata nuda di Santa Giustina chiude l'orizzonte: sembra di essere giunti al limite del mondo abitato.*

*Più tardi la palude ha procreato, come un ciuffo di canne gigantesche, i platani, che salgono a damascare il cielo, più su delle case, e tengon prigioniera la luna fra i loro rami; intorno scorre l'acqua in una fossa liscia come una nastro. D'inverno i platani vi tuffano lo strazio della nudità che il cielo respinge, per trovar riparo nel fondo opaco, ma d'autunno affidano a quell'acqua le foglie d'oro, piegate come mani in un ultimo saluto: l'estate vi specchiano immobili la pesantezza di tutto il loro verde, che oscura il cielo: l'acqua lo rimanda lavato in trasparenze vetrose, mescolato all'azzurro sciolto nell'aria, al giallo e al rosso delle case, alla luce dei lampioni, al sole, alle immagini delle statue, che di fuori si voltan le spalle, ma in fondo all'acqua si congiungono.*

*L'estate opprimente, che disintegra l'anima delle creature e distacca il frutto dalla terra, suscita, sotto i platani, un'altra erba selvaggia e scolorita, nella quale si stendono le coppie e si rotolano i cani, fra grandi quadrifogli malati, ricamati dagli insetti; attorno al fossato, sul bordo di pietra si affolla una popolazione silenziosa, disfatta, che affianca una stanchezza all'altra, all'ombra dei lumi contro il nero lucente dell'acqua, fino a tardi, e poi si disperde piano, finché non rimangono che le raganelle a cantare, e comincia la vera notte. Gli alberi contro il cielo fondo, senza luna, sono ombre gigantesche, d'argento ai bordi tremuli: lì vanno a morire i suoni, le ore battute, lì si dibatte la civetta, chiamando per essere liberata, lì si ferma il canto delle raganelle in un singhiozzo. Intorno, le case immobili chiudono il cerchio dell'incantamento: ognuna porta un colore alla notte, e lunghi brividi passano fruscando nell'anello continuo dei portici.*

*Qualche volta c'è luce di luna a scolorire il cielo e a ritagliare i profili delle ombre, e allora, qualche volta (o forse una volta sola e non avverrà mai più), un fiume di pecore trabocca in Prato della Valle riempiendo l'aria degli infiniti lamenti, d'un dolore indicibile, e passa via trascinando seco, pieno di gemiti, il cuore di chi ascolta. Al mattino non v'è più traccia di nulla, ma prima che la guazza sia asciutta, dal niente, come funghi mai visti, nascono girando le giostre e impazzano di giorno e fino a notte alta, tenendo prigionieri in una rete i sogni e specchiandoli in mille colori, urlandoli in mille canzoni, proiettandoli in un turbine insaziabile, che termina con la traiettoria arcuata dell'ultimo razzo, quando scocca l'ora di tutte le fiabe: le luci*

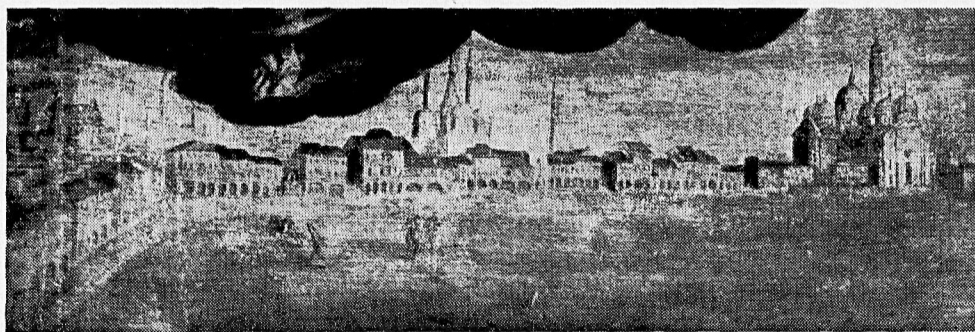
si spengono di colpo, si ferma ogni cosa, le voci non han più suono: i funghi miracolosi del « Prato » abbassano i loro cappucci, e, vicino alle carrette i cavalli tristi strappano, nell'ombra, i quadrijogli dell'erba malata. E viene la vera notte: finisce un incantesimo e ne comincia un altro.

C'è un punto nel cielo, che trattiene il sole al suo passaggio e la luna quando vaga di giorno: è il limite della cerchia del « Prato »: il sole vi si arresta ardente di mattina e inietta di sangue il cielo intorno, ma oltre il limite la sua luce non giunge, la « valle » naviga silente fra nebbie azzurre e l'aria è ferma, fredda. La luna arriva lì prima del tramonto, ma non può entrare, e resta immobile in cielo, come un piatto d'oro, trattenendo la luce in sé: ogni cosa si paralizza, non c'è respiro intorno e nulla ha corpo, perché tutto è soltanto colore: color viola intenso: la terra, le case, gli alberi, l'acqua, l'aria; non c'è tempo in quella sospensione d'angoscia, finché il primo alone bianco varca il cerchio lunare e la prima lampada si accende in terra.

Ogni settimana ha un sabato: giorno del signore, giorno dei miracoli, che arriva al Prato della Valle prima che spunti l'alba, col pianto del bestiame da vendere: l'aria è piena di grida e a terra si posano, come immensi uccelli con l'ali aperte, le tende del mercato. D'inverno il cielo è rosso di sole che non può vincere la nebbia e la nebbia crudele ripulisce i colori, d'estate la polvere è bianca ovunque; la giornata passa via volando avvolta nel suo brusio di vita, fra i richiami delle bestie e quelli degli uomini, in uno sventolio di mantelli scuri e di canne di giunco agitate sotto gli alberi nudi, o in un brulicare di colori falsi e di bianchi, all'ombra opaca, quando cantano le cicale. Poi quand'è partita l'ultima vacca, trascinata a scosse in carretta, salutando la vita con le orecchie, i grandi uccelli chiudono le ali e il vento della sera arrotola le carte sporche fino al bordo del marciapiede... Il mangiatore di fuoco resta solo a lanciar fiamme al cielo.

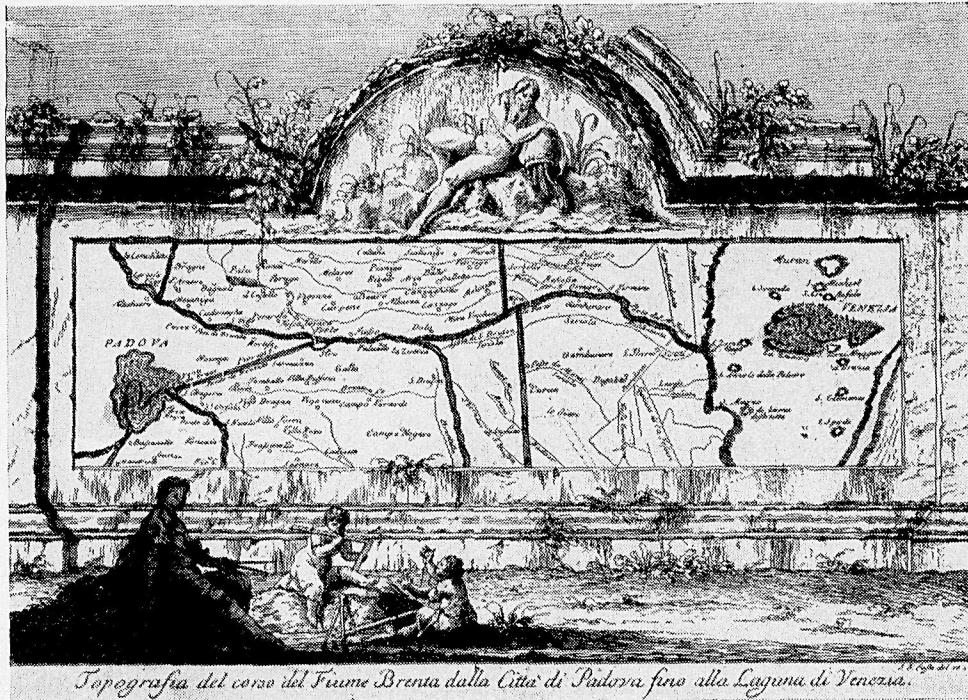
E poi... vengono le processioni interminabili: il clero, le confraternite, le vergini, gli innocenti e il volgo, pieno di odore, di dolore e di santità, come una marea spaventosa e iridescente. Ma anche su di loro soffia l'aria della sera e li disperde come schiuma di mare, sì che, quando le campane chiamano dalle cupole azzurre di Santa Giustina a quelle rosa del Santo, non restano che ombre in Prato: veli che cadono uno dopo l'altro coi rintocchi, a proteggere la vita di quest'isola fuori del mondo. E comincia un'altra notte.

**SILVANA ROMANIN JACUR**



Il Prato della Valle, da una pala del Brusasorci

# Ritorna il “Burchiello” da Venezia a Padova lungo la Riviera del Brenta



Topografia del corso del Fiume Brenta da Padova alla Laguna di Venezia

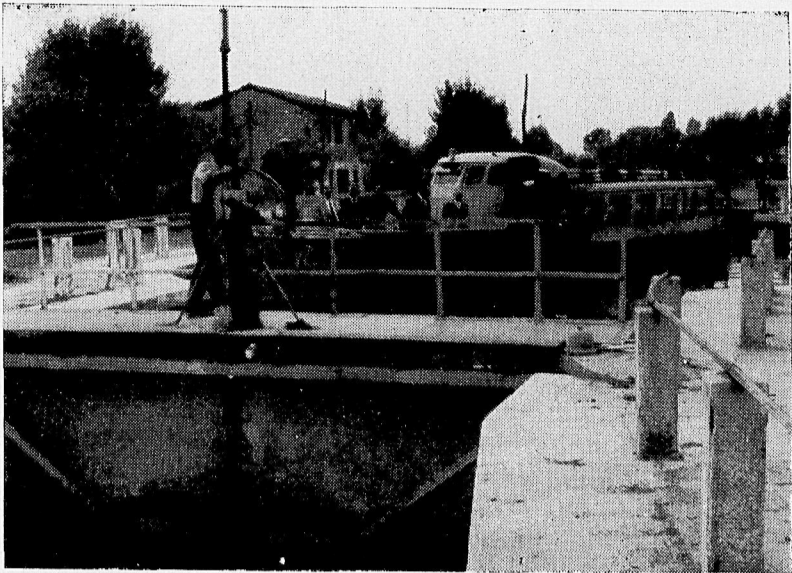
(inc. F. Costa)

Per le persone in sosta tranquilla ai Giardini di Padova quello del 28 settembre fu un pomeriggio piuttosto strano. Sgusciando fra i tanti barconi, che cosa mai giunge all'imbarcadero? Nè più nè meno che un motoscafo, uno di quei lancioni per il servizio pubblico che a Venezia si incontrano ad ogni piè sospinto sulla laguna e sul Canal Grande.

Sorridenti, soddisfatte, scendevano frattanto alcune persone. Il percorso con mezzo motorizzato per passeggeri era stato coperto senza difficoltà tecniche, le basi di quella che dovrà essere una importante e originale attrattiva turistica erano positivamente gettate.

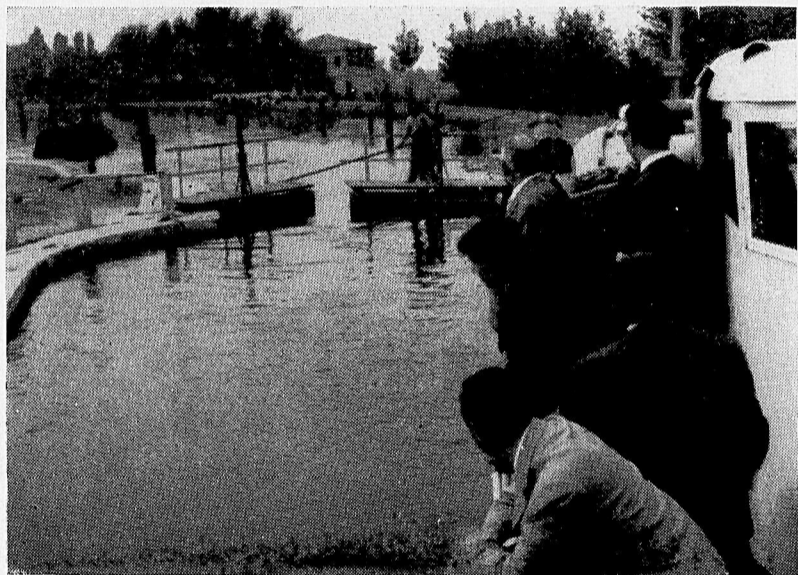
Ripresero le discussioni tra i passeggeri. Essi erano: l'ing. Alberti, capo dell'Ispettorato della Motorizzazione Civile di Venezia, il dr. Colasanti e l'ing. Bogi, direttore e vice-direttore tecnico dell'Azienda Comunale di Navigazione Interna Lagunare — cui appartiene il lancione —, l'ing. Puglisi, direttore della Società Veneta Ferrovie, l'ing. De Pascale, direttore della Sezione navigazione interna dell'Ispettorato Veneto della Motorizzazione Civile, il comm. Stefanelli, direttore della SIAMIC, l'ing. Somnavilla, direttore dell'ACAP di Padova, il geom. Venturicchio del Genio Civile di Venezia, il rag. Zambon, direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, in rappresentanza del presidente avv. Luigi Merlin.





La grande lancia alla chiusa di Gambarare.

(Foto Zambon, E.P.T., Padova)



La chiusura del bacino, fatta a mano, come al tempo della Repubblica di Venezia.

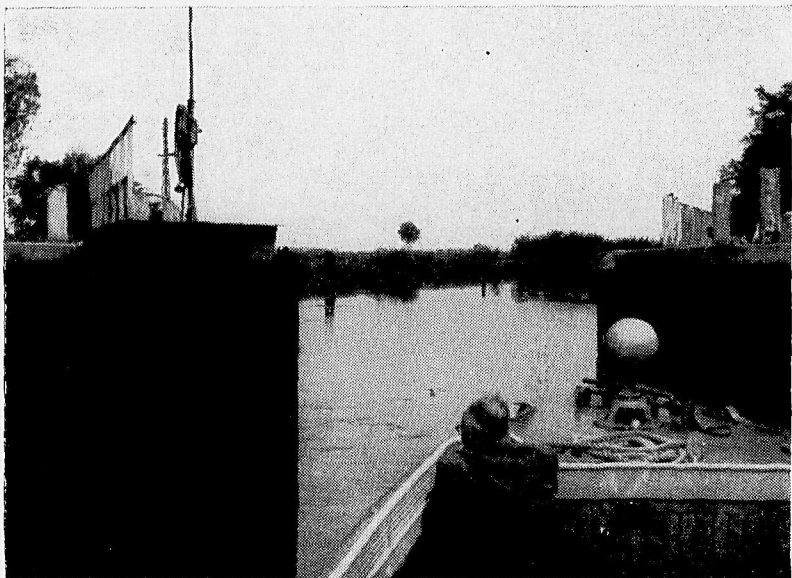
(Foto Zambon, E.P.T., Padova)

L'oggetto di questa discussione era la possibilità e l'opportunità in termini economici di stabilire su quel percorso fluviale una linea giornaliera, di interesse turistico e artistico, tra Venezia e Padova. Superate le difficoltà tecniche, il progetto formulato dal rag. Zambon, direttore dell'EPT di Padova, alla conferenza dei proprietari e gestori di autolinee di gran turismo a Cortina d'Ampezzo, poteva così dirsi entrato nella sua fase iniziale.

### **Le meravigliose Ville della Riviera del Brenta**

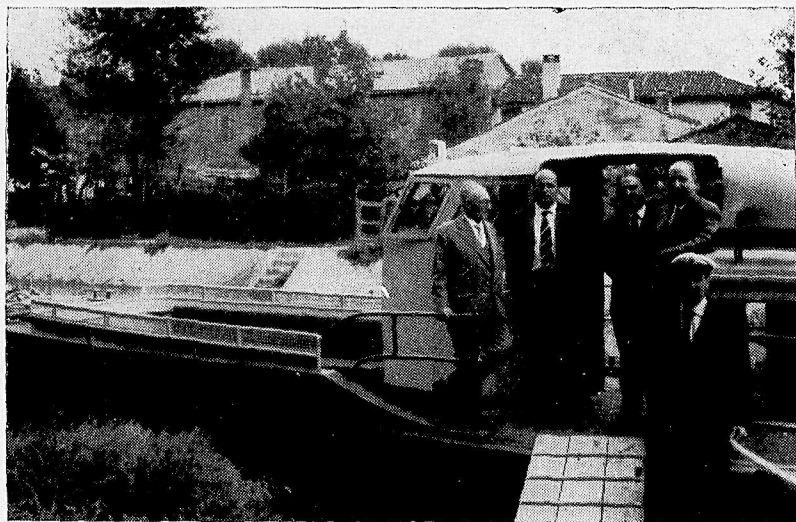
Il tema artistico è quello delle ville che si specchiano lungo la Riviera del Brenta e del Naviglio, da Noventa a Strà, da Dolo a Mira, a Fusina; il tema turistico è poi integrato dalla purezza sinfonica dei motivi che la natura offre, vergine com'è in questa parte di terra veneta da ogni contaminazione contemporanea, dall'invadenza del progresso, presente allo spirito di Vivaldi e di Goldoni, oggi come due secoli fa.

Immobile nel tempo appare la campagna, e percorrerla lungo il fiume che fu la naturale via al traffico tra le due maggiori città venete, è come immergersi in altre età. Filari di pioppi avvolti in nebbie sottili, scene pastorali pregne d'una poesia fatta di silenzio e di quiete, cieli sbiavi sulle



L'apertura delle porte della Chiusa per lasciare il passo alla grande lancia.

(Foto Zambon, E.P.T., Padova)



Da sinistra a destra: il Direttore della Soc. Veneta Ferrovie ing. Puglisi, il Capo dell'Ispettorato e della Motorizzazione Civile ing. Alberti, il Direttore dell'A.C.N.I.L. di Venezia dr. Colasanti, il comm. Stefanelli direttore della SIAMIC di Padova.

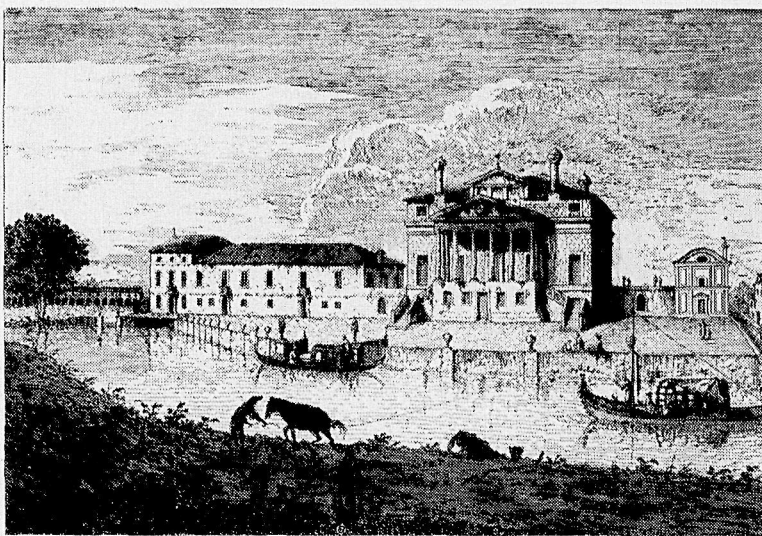
(Foto Zambon, E.P.T., Padova)

calde tinte autunnali, bianchi corpi di ville sorgenti al di là di parchi monumentali rievocanti i fasti e le leggende della Serenissima, donde si sprigiona il genio purissimo del Palladio, nel cui marmoreo grembo si custodiscono le gemme del Tiepolo e i capolavori finissimi degli stuccatori veneziani; tutto questo non è mutato e la vita che si svolge al di qua e al di là del fiume nei paesi che sfuggono al contatto della realtà come le case specchiate sull'acqua sgusciano sotto la chiglia dei barconi, ha un respiro così lontano dall'umanità di oggi, da farci pensare davvero di aver lasciato alle nostre spalle i confini del mondo.

Ciò che non è poi molto difforme da questa nuova, estatica realtà che si viene configurando ai nostri occhi. Possiamo noi paragonare a qualcosa già gustato prima quanto è ammirabile al di là della laguna, quando, appena dopo Fusina, appare la palladiana Malcontenta? Poche linee, ornamenti scervi di retorica: ma che imponenza, che nobile eleganza, che sobrietà! Non sembra di vedere la bella dama dei Foscari — « Malcontenta » per essere stata confinata dalle gelosie del marito — vagare tra il fiume e il mare in preda alle sue inquietudini amorose? E — proseguendo lungo il Naviglio del Brenta — la villa dell'infelice Foscarini, così densa di tragiche memorie per la sinistra morte di lui vittima dell'Inquisizione, il parco con la campagna che cinge di silenzio la Mira, il paese più popolato di ville e ricco

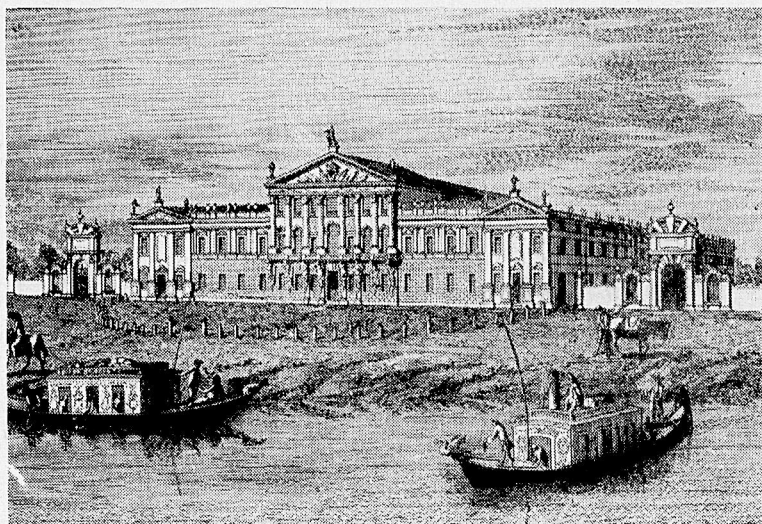
Veduta del Palazzo del N. H. Foscari alla Malcontenta

(Incis. F. Costa)



Veduta del Palazzo dell' N. N. H. H. Pisani

(Incis. F. Costa)

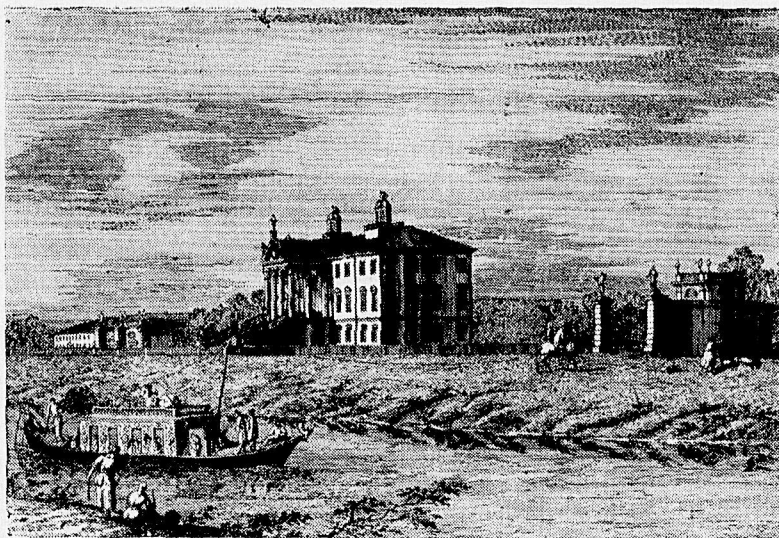


di tradizioni storiche, non sembrano riecheggiare i romantici accenti di lord Byron (Aroldo: Canto IV) che nel 1817 ebbe qui il teatro della sua vita galante?

### La grandiosa Villa Pisani a Strà

Poi la settecentesca « Barbariga », o villa degli stucchi, dallo splendido parco ombroso: e prima (in quel di Dolo) la villa Grimani che con l'eleganza delle sue proporzioni, per « l'armonica distribuzione delle adiacenze, delle terrazze, del giardino » (Brunelli: Ville del Brenta) fa quasi da preludio a quella che è la tappa di maggior rilievo: la Villa Pisani a Strà.

E' questa la più vasta e grandiosamente ricca di tutto l'itinerario. Il corpo centrale è fiancheggiato da due quadrilateri, la sua bianca e svelta mole balza in profondità dagli smeraldi di un parco sconfinato che le fa da splendida cornice. I pregi architettonici di questa villa si trovano in ogni testo di cultura artistica: quelli storici associano la rievocazione della vita fastosa di una famiglia del patriziato veneto — i Pisani — alla storia stessa del costume della Repubblica veneta al tempo del suo ultimo splendore. Qui veniva il Goldoni coi suoi guitti a rappresentare le sue commedie in tempo di villeggiatura, e a tanto è ispirata appunto la sua celebre trilogia che porta appunto questo nome.



Veduta del Palazzo dei N. N. H. H. Giovanelli (Incis. F. Costa)

Altre tappe significative sono la villa Soranza, eretta nel 500 con affreschi della scuola del Veronese, la villa Giustinian, uno dei più perfetti modelli di casa settecentesca nella sua miracolosa integrità, la villa Giovanelli di stile anch'essa palladiano, che alla sontuosità esterna unisce la grandiosità degli ambienti, la signorile disposizione delle sale, la ricchezza degli stucchi e delle tele.

### **Un romantico e suggestivo itinerario turistico**

Per tanta bellezza contemplativa si fa dunque l'itinerario turistico che è nei programmi dell'Ente del Turismo di Padova in collaborazione con l'Ente del Turismo di Venezia e con altri Enti interessati. Una solida organizzazione darà vita a questo momento spirituale e renderà giustizia a questa parte di Veneto finora ignorata. Il motoscafo dovrà riprodurre fedelmente il « Burchiello », mezzo di trasporto fluviale tra Padova e Venezia nel 700.

Il servizio giornaliero partirà da Venezia alle nove e, effettuata la visita alle celebri ville e consumata la colazione in una località della riviera, giungerà a Padova nel pomeriggio attraccando dinanzi ai Giardini, ove vi è la Cappella degli Scrovegni con il meraviglioso ciclo degli affreschi di Giotto. I turisti verranno accompagnati in visita ai principali monumenti d'arte cittadini e quindi ricondotti a Venezia con pullman di gran turismo.

A sua volta il battello ripartirà per Venezia intorno alle 15 ospitando i turisti soggiornanti a Padova (naturalmente la più gran parte saranno per cura ad Abano Terme e Montegrotto Terme) e ripercorso il canale nel fascino del tramonto, darà modo a questi signori di cenare e trascorrere la serata a Venezia, tornando poi a Padova e ad Abano con lo stesso automezzo di gran turismo che avrà riportato a Venezia i gitanti del mattino. Un romantico e suggestivo itinerario turistico, destinato a interessare i forestieri di tutto il mondo.

**ARMANDO GERVASONI**

# Ospiti dell'Ente Provinciale Turismo cinquanta Architetti e Critici d'arte di dieci Nazioni in visita a Padova



Padova: Architetti e Critici d'arte di dieci Nazioni escono dalla Cappella degli Scrovegni, una delle loro tappe nel giro della città guidati dal Professore Camillo Semenzato. (Foto Zambon, E.P.T., Padova)

Sono arrivati a Padova circa cinquanta tra Architetti, Professori e Critici d'arte di dieci nazioni che partecipano al 1° Corso di Storia dell'Architettura veneta indetto dal Centro Internazionale di Architettura « Andrea Palladio » ospitato nella Villa Cordellina-Lombardi di Montecchio Maggiore (Vicenza).

Ad accogliere gli ospiti vi erano il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Merlin con il Direttore comm. Zambon e il prof. Semenzato dell'Università di Padova.

Dopo aver porto loro il benvenuto, con la preziosa attenta e precisa guida del prof. Semenzato gli ospiti visitarono il Duomo, il Liviano, la Loggia della Gran Guardia, la Torre dell'Orologio, il Salone, l'Università, la Cappella degli Scrovegni, la Basilica del Santo e quella di Santa Giustina, nonchè l'Orto Botanico, il Prato della Valle e le Porte più famose di Padova.

La visita sia pure rapida, dato il grande numero di opere d'arte contenute nelle singole Basiliche e Palazzi, ha vivamente interessato gli Architetti, Profes-



Padova: sosta di Critici e Architetti presso la statua del Gattamelata durante la visita alla città. (Foto Zambon, E. P. T., Padova)

sori e Critici d'arte, che hanno preso numerosi schizzi e scattate molte fotografie a documentazione dell'architettura e della pittura padovana.

Una colazione in loro onore è stata offerta dall'E.P.T., durante la quale l'Architetto Angelo Calvani di Roma ha espresso a nome di tutti i partecipanti all'avv. Merlin il suo vivo ringraziamento per la intelligente organizzazione del programma dei monumenti da visitare e per l'amabile ospitalità loro riserbata e di cui tutti conserveranno un grato e duraturo ricordo.

L'avv. Merlin ha risposto dicendosi onorato che Padova sia stata scelta quale meta per lo studio dell'architettura veneta, ed ha esaltato la figura del grande architetto Andrea Palladio, il cui nome è servito quale richiamo per far affluire al 1° Corso di Architettura Architetti e studiosi d'arte provenienti non solo

dall'Italia, ma anche dalla Francia, Inghilterra, Svizzera, Germania, Portogallo, Danimarca, Norvegia, Olanda, oltre che dagli Stati Uniti (California, Florida, Alabama e Stato di New York), prova indubbia della vasta fama di cui gode in tutto il mondo l'immortale Palladio.

L'intensa giornata padovana si è conclusa con una breve escursione ad Abano Terme e a Luvigliano, per conoscere una delle più insigni costruzioni del Falco-netto, cioè la Villa dei Vescovi, sotto la guida del prof. Semenzato e dell'arch. Checchi.

Gli illustri ospiti, dopo aver ringraziato sentitamente il prof. Semenzato per le sue dotte illustrazioni delle opere d'arte ed il comm. Zambon per l'assistenza turistica, hanno lasciato Padova e sono rientrati a Montecchio Maggiore.

# L' XI CONCORSO IPPICO NAZIONALE DI ABANO TERME

## SI E' SVOLTO CON PIENO SUCCESSO

Il Concorso Ippico Nazionale di Abano Terme, che è giunto all'undicesima edizione, si è svolto con pieno successo allo Stadio delle Terme, nei giorni 10, 11, 12 e 13 settembre 1959.

Il Concorso, che è stato ottimamente organizzato dall'Associazione Albergatori con la collaborazione ed i contributi del Comune, dell'Azienda di Cura e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, ha origini ancora recenti, ma si è subito chiaramente affermato per la sua felice ubicazione al centro della regione veneta, per la cura posta dagli organizzatori, per il contorno accogliente ed imponente della grande Stazione di cura, in florido sviluppo.

La Federazione Italiana Sports Equestri ha valutati gli sforzi compiuti per rendere il Concorso rispondente alle finalità della sua istituzione e lo ha classificato tra i migliori Concorsi d'Italia.

Nel suo Albo d'oro figurano i nomi dei più famosi cavalieri, dai fratelli d'Inzeo a Spezzotti, Oppes, Tommasi, Marchi, Cutuli e delle amazzoni più ardite e valenti dalla Serventi alla Lanzoni, dalla Piaggio alla Mameli ed altre gentili concorrenti.

Il Concorso che si è svolto in quattro intense giornate, con numerose e impegnative prove, si è concluso con la disputa del Premio « Ente Provinciale

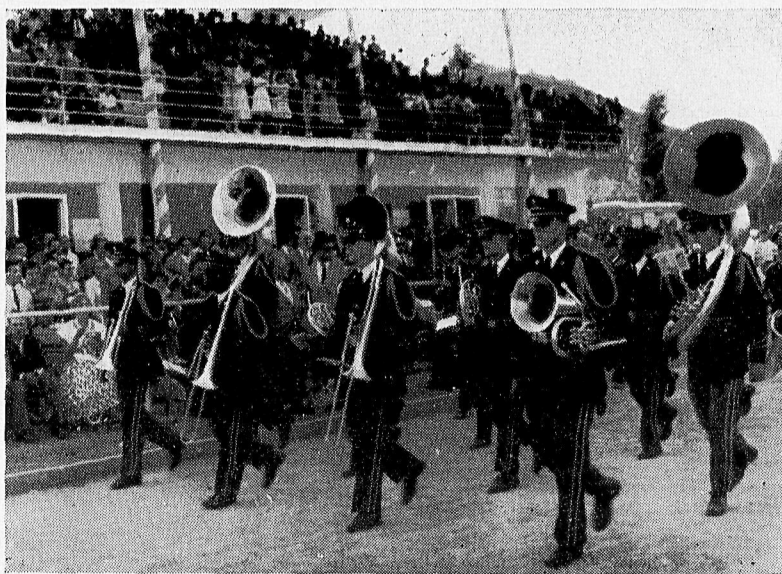


Abano Terme: il Presidente dell'Ente Prov. Turismo di Padova, avv. Merlin, mentre premia i concorrenti all'XI Concorso Ippico Nazionale. Al centro il Capitano P. D'Inzeo

(Foto Zambon, E.P.T., Padova)

per il Turismo» che ha visto vincitori, nella staffetta a due cavalieri all'americana, la giovane coppia Francesca Carnaroli e Giampiero Piussi, che è stata premiata ed elogiata dal Generale Amatucci, Comandante della III Armata e della Legione Militare Nord-Est e dall'avv. Merlin, Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.

Il Comando Americano della SETAF di Verona, aderendo gentilmente alla richiesta dell'E.P.T. di Padova, ha inviato nell'ultimo giorno di gara la famosa « Banda Americana », che ha eseguito nel pomeriggio ed alla sera, sulle gradinate del Montirone di Abano, due interessantissimi programmi di musica jazz, gustati e vivamente applauditi dalle Autorità e dal numerosissimo ed elegante pubblico.



Abano Terme: la Banda Americana del Comando SETAF sfila allo Stadio delle Terme in occasione dell'XI Concorso Ippico Nazionale

(Foto Zambon, E.P.T., Padova)

## LA CHIESA DI CANDIANA E LE OSSA DEL SUO FONDATORE

Su poche chiese della provincia si è tanto scritto come su quella di Candiana. E meritamente, perché di tutte essa è forse la più antica e la più ricca di storia.

Sino al 1493 quel Duomo era più semplicemente (e non sappiamo dire se più grandiosamente), la Chiesa, cioè il cuore, di una delle più grandi badie benedettine della nostra regione. E come chiesa di Badia ciò che in essa più contava, era il coro, dove i canonici regolari di S. Agostino convenivano nei loro diurni e notturni ritrovi. Ora quel coro insieme con l'artistico altare del SS. Sacramento e col grande baldacchino è stato trasferito sul fondo del presbiterio centrale della chiesa.

Gli storici della fede e dell'arte si sono talmente occupati del grandioso edificio, che oggi alla loro curiosità non resta se non esercitarsi attorno ad uno di quei piccoli misteri che forse sono ormai destinati a rimaner tali.

Il mistero sorge dal sepolcro di Cono da Calaone fondatore dell'abazia nel secolo XI, e della sua consorte Berta.

Morti nel 1105, a breve intervallo di tempo l'uno dall'altra, essi vennero onoratamente sepolti in un solo sarcofago depresso nel chiostro del monastero dalla parte di mezzogiorno.

Riedificato tempio e monastero dai Canonici regolari rientrati in possesso dei loro beni di Candiana nel 1465, il sarcofago dei due Conti Cono, secondo la tradizione, sarebbe stato trasportato in chiesa e tumulato sotto la statua di S. Ambrogio. In realtà però in chiesa e sotto la statua del Santo, esiste solo la seguente iscrizione: « SEPULCRUM HUMI QUONDAM HOC SITUM VETUSTATE INCURIAQUE DISIECTUM INSCULPTIS LITTERIS DECLARAVIT QUOD ANNO D.ni MCV D.nus CON.us DE CALAONE HUIUS MONASTERII CONSTRUCTOR HIC RE-

QUIESCIT CUM UXORE SUA D.na BERTA QUOD MONUMENTUM An. D. MCCCCLXXXIII CANONICI REGULARES SS. SALVATORIS INSTAURATORES HUIUS MONASTERII RENOVATA ECCLESIA SUBLIMIORI LAPIDE RECUPERAVERUNT ».

Ma come mettere d'accordo le parole della lapide con la tradizione?

Quel « recuperaverunt » significa: « ricomposero », ossia riunirono, forse in un più ristretto sarcofago, quei resti e li ricollocarono nello stesso luogo del primo.

Ma la tomba dei Cono, con quel tanto di monumentale che certamente doveva portare con sé, trattandosi del fondatore del tempio, dove è andata a finire? Che esso sia stato intenzionalmente distrutto non è daltronde da pensare.

La risposta a questo interrogativo costituisce la ragione di questo articolo e viene da sé, richiamandosi ad una verità espressa dal Manzoni: che il fascino delle ricerche storiche molte volte consiste nello scoprire quante cose lasci ignorare la storia e qualche volta quanto essa si preoccupi di nascondere.

Probabilmente in un certo momento, chissà dopo quali vicende, e quali incursioni subite in quei secoli di ferro, le ossa del fondatore della chiesa e del monastero, con relativo monumento funebre o tomba terragna, più non si trovarono, ed i primi a dolersene e ad accorgersi che non ci facevano bella figura, furono i buoni frati della Badia della quale essi erano custodi. Fu così che tra il cancellare il nome del benemerito Conte, come se non fosse mai esistito, ed il confessare che di lui non si trovavano più neppure le reliquie, uscirono con questa iscrizione dove si parla di ossa ricomposte, ma non si dice né dove né come, né qual rapporto ci sia, tra la lapide e l'eventuale urna.

Il latino forse protesta, ma quel vaghissimo « sublimiori lapide » fa pensare che si possa interpretare



così: Compensarono la permessa dispersione dei resti, con questa lapide a muro.

A questo punto ci viene in mente, per analogia, l'iscrizione che nella chiesa di S. Francesco di Treviso, ricorda la figlia del Petrarca, le cui ossa, anch'esse, furono ritrovate dopo una lunga traversia di decenni e senza sepolcro. Ma in quel caso il sepolcro fu rimpiazzato da una lapide, e le ossa, poiché qualcuna c'era, furono raccolte ed interrate a parte sotto una piccola

pietra, su cui si legge: «Hic iterum cum honore composita servantur».

Lo stesso sarebbe avvenuto anche per i resti dei Cono se qualcuno si fosse trovato. Ma evidentemente non fu trovato nulla: né ossa né sepolcro.

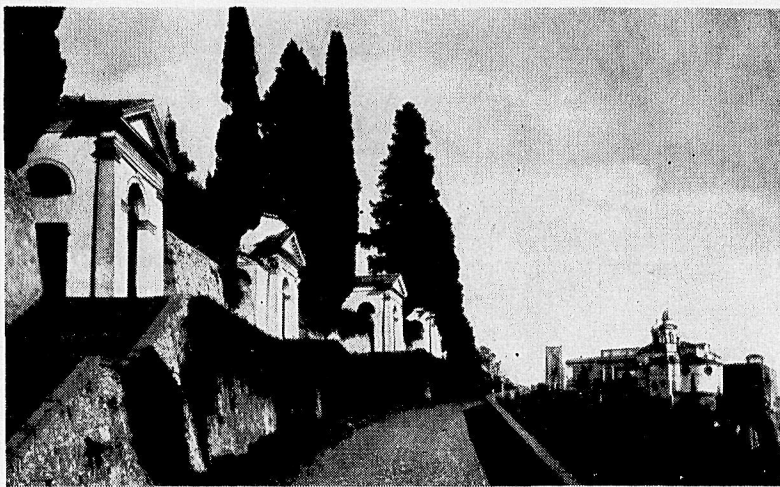
Quel «Recuperaverunt» non è, dunque, che una pia menzogna.

Sic transit gloria mundi!

**GINO MENEGHINI**

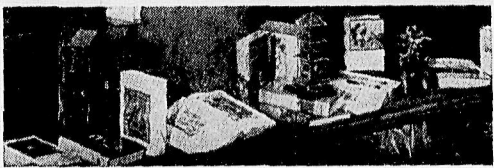
---

## Sono in corso lavori di restauro della Villa Balbi-Valier a Monselice



Qualche anno fa la parte della Rocca che guarda sulla città fu acquistata dal Conte Vittorio Cini. Tutti allora si dissero, conoscendo ciò che il conte Cini aveva già fatto a Monselice e altrove, che la parte più bella della città, quella che per ragioni storiche e d'arte più amiamo, era andata in buone mani. La Villa

Balbi-Valier, che dopo l'abbandono dei vecchi proprietari, avvenuto una quindicina di anni fa, pareva condannata al declino, sta infatti per risorgere all'antico splendore, con opere di restauro e opportune trasformazioni, e con una destinazione che ancora non c'è nota, ma della quale daremo quanto prima notizia.



## VETRINETTA

*Non conoscevo la Maremma che « per sentito dire », ora la conosco perché sono entrata nella sua anima, nel suo spirito pietrificato. Vedo nella terra case di terra, vedo le are etrusche per il sacrificio, i verdi altopiani isolati tutt'intorno da verdi valloni che guardano verso il mare e sento la voce dell'etrusco:*

*« Cosa vuoi che ti comperi, etrusco, con questa moneta?  
Altri duemila e cinquecento  
anni di pace — rispose lo scheletro  
— e si girò sopra un fianco ».*

*Respiro l'umido alito delle mandrie, l'aspro galoppo dei cavalli, il forte odore del cuoio misto all'acre odore del sudore e la tristezza delle pecore. Più propriamente dovrei dire che questa era la Maremma prima che la riforma agraria la spezzettasse. Dice il Ruspoli in una brevissima prosa, risuscitissima sintesi del suo rimpianto:*

*« In questa campagna, geometrizzata ormai dal progresso, sarebbe leale riconoscimento, erigere a memoria un monumento al buttero, al grande scomparso, all'infaticabile nomade delle silenziose pianure.*

*Un monumento, alto sul colle, che lo raffigurasse sulla sua cavalcatura bardata, con il cappello rigido a tese larghe e con il cappotto lungo sino alle caviglie, leggermente sollevato sulle staffe, appena proteso in avanti, quasi a scrutare lontani orizzonti, nella vana ricerca del suo mondo perduto ».*

*Non si rende conto lo scrittore che il miglior monumento al buttero, il miglior epitaffio all'ultima Maremma, l'ha innalzato egli stesso con queste sue parole così dignitose e fiere?*

*Il libro « Ultima Maremma » di Francesco Ruspoli, edito da Casella, avrebbe dovuto portare una nota di Curzio Malaparte, ma lo scrittore fiorentino morì e le parole che avrebbe dovuto scrivere rimasero nella sua penna. Questo però non ha molta importanza perché il libro non ha certo bisogno di una particolare presentazione, si presenta da solo con spontaneità e sincerità, parlandoci in tono sobrio nel ricordo, asprigno nel presente. Francesco Ruspoli ci appare in queste pa-*

FRANCESCO RUSPOLI

## ULTIMA MAREMMA

*gine profondamente attaccato all'idea antica; egli ama tutto di questa terra che « va adagio / perché sa che cammina / sopra un tappeto di morti. / E i morti sono misura al suo tempo! / ».*

*Ama le sue donne, ricordo di antiche donne che le leggende popolari hanno portate fino a noi, Matidia dagli « occhi tanto azzurri che si diverte a / contrariare il cielo » che « ogni sera / riprende il suo posto di figura in una Kilix di / bucchero. » Adorata, « compagna al giovane pastore », che un giorno fuggì, inseguita dal lamento della cornamusa. Ama Virigilio, il buttero, che, confinato ormai in pochi ettari di terra, « ha appeso al chiodo la sua anima da nomade ed esce di notte, quando il cielo impazzito di stelle, confonde le limitate barriere ». Ama le cose e le trasfigura, le umanizza e si commuove davanti alla giunchiglia bianca che sorride alla palude, davanti ad una camicia appesa che dorme con le braccia vuote abbandonate, davanti a Sauro che:*

*« nitrisce  
dall'alto di un colle,  
e tanto alto è il silenzio  
che una nube rabbrivisce ».*

*Non voglio con questo dire che il Poeta si abbandoni e si lasci trasportare dal ritmo del suo amore, dal suo ricordo, che anzi la sua Poesia, come del resto la sua prosa, sono costantemente sorvegliate e vengono espresse con una lucida, nitida sintesi di pensiero e azione, di natura e sentimento, non lasciando mai prevalere l'uno o l'altro in particolare. La prosa stessa presenta delle rapide scenette melodiche, chiuse da un'astera cornice musicale e spezzettate e ribattute a tempo perfetto da un voluto susseguirsi di virgole, di punti.*

*A Cerveteri, nella tenuta dei Ruspoli, dove l'autore ha trascorso gran parte della sua gioventù, la leggenda segna il posto dove Venere ha consegnato al figlio Enea le armi di Vulcano. E volutamente dico « ha » e non « avrebbe », perché in questa terra etrusca tutto è presente, tutto è vero, anche la leggenda stessa, anche « ora che è imbastardita la maremma! »*

DIANELLA SELVATICO ESTENSE

# PADOVA

*Padova,  
la tua malinconia è nei porticati lunghi,  
nelle strade vecchie,  
nella dolcezza brumale delle sere.  
Ti nascondi, segreta,  
dietro le statue del Prato,  
tra le vetrate della Chiesa Grande,  
in mezzo alla gente delle Piazze.  
Ti cerco, come una carezza antica,  
tra le cupole del Santo,  
nei fiori alle finestre sui canali,  
nella Cappella di Giotto tra i giardini.  
Ma quando intona il campanone del Bo'  
ti riveli tutta,  
libera come l'aria che respiro.*

ALESSANDRO LO NIGRO

## Le grandi epidemie del XVII secolo

Il più temuto flagello dell'umanità fu in ogni tempo la grande diffusione delle malattie infettive che mietevano i morti a centinaia di migliaia.

E tanto più impressionante era il fenomeno, in quanto oscura era stata per secoli la causa di esso e vani gli sforzi terapeutici per arginare il suo rapido dilagare.

Prima infatti dell'era microbica nessuno sapeva spiegare il sorgere di tali calamità. Ogni epidemia per molto tempo, venne chiamata « peste ». In realtà non furono tutte vere e proprie pestilenze, ma anche epidemie di vaiolo, di colera, di tifo petecchiale, di malaria e di influenza con le sue varie complicazioni.

Di volta in volta veniva imputato, come elemento responsabile, questo o quel fatto che avrebbe corrotto l'aria ammorbandola di odori malsani provenienti da sostanze di natura animale o vegetale putrefatte. Da ciò l'idea di chiudere bene imposte e finestre di ogni casa in tempo di epidemia e di starsene tutti ritirati senza mai uscir fuori. Ora — alla luce delle odierne conoscenze scientifiche — si comprende come ciò fosse grave errore, in quanto la riunione di più persone in ambienti chiusi, non aereati, ne favoriva il contagio.

Accanto alle teorie che potremmo chiamare « su basi scientifiche » la fantasia popolare si sbizzarrì in mille altre interpretazioni. All'influsso astrologico veniva attribuita una grande importanza, come pure a certi sistemi di vita, a colpe morali che avrebbero scatenato la giustizia Divina, a sortilegi vari, a stregonerie, alla discriminazione cosciente a sfondo criminale...

Quelle del XVII secolo furono le epidemie meglio descritte e forse più attentamente studiate, sia per la gravità con cui infierirono, sia per la coscienza nell'ambiente scientifico del tempo, dell'inadeguatezza dei vecchi sistemi terapeutici e profilattici contro mali che l'intuizione del pensiero scientifico già intravedeva come ben definibili etiologicamente e razionalmente giustificabili.

Aprì la triste serie, all'inizio del secolo, una grande epidemia di scorbuto nel napoletano, che fece più di 40.000 morti. Lo scorbuto è una malattia caratterizzata da emorragie diffuse a tutto il corpo, ma specie alle



La peste a Milano - Il supplizio dei presunti untori Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. (Stampa del XVIII secolo)

muose gengivali, e dovuto alla mancanza nella dieta di Vitamina C.

Qualche anno più tardi (1604) a Londra infierì una epidemia di peste, importata probabilmente dall'oriente con i traffici e commerci navali. Ogni settimana — a detta degli storiologi — si dovevano seppellire nella sola città circa 2.500 morti.

Nel 1628 a Lione un'altra epidemia di peste fece circa 70.000 vittime. La stessa ondata epidemica si spinse l'anno seguente sino a Montpellier con le armate francesi in lotta contro i Calvinisti. Ma quando tra le truppe caddero le prime vittime del male, fu un fuggi-fuggi generale. L'esercito si sciolse, il re rientrò in gran fretta a Parigi con Richelieu, la popolazione del luogo riparò in zone di campagna. La città era deserta. Delle 10.000 persone rimaste, metà furono colpite dal male.

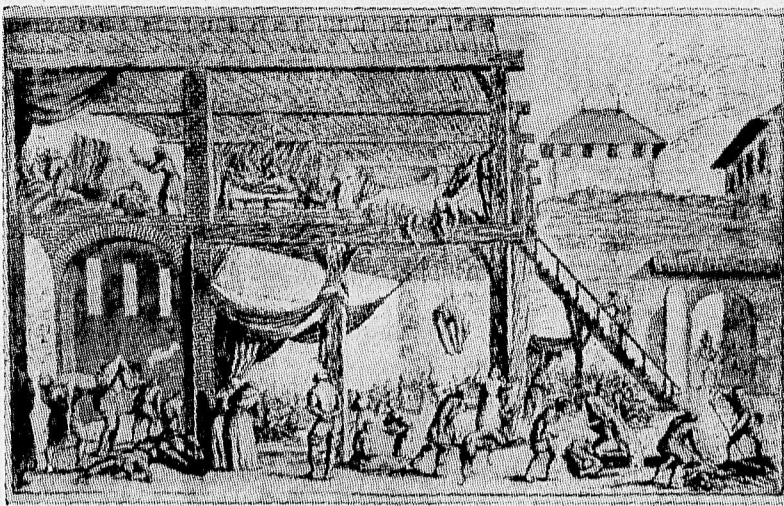
Ma la più « celebre » per la sua violenza e per la descrizione mirabile fattane poi dal Manzoni fu l'epidemia che colpì l'Italia settentrionale e in particolar modo Milano, nel 1629. Austria e Francia erano allora in guerra per la successione al ducato di Mantova e dalla Germania erano calati i Lanzichenecci, un esercito di rozzi mercenari che viveva con mezzi di fortuna, saccheggi e ruberie, introducendo così anche in Italia l'ondata epidemica che già dilagava in varie parti d'Europa. Nel giro di un paio d'anni essa fece nella sola Italia settentrionale circa 1 milione di vittime. A

Milano morivano fino a 3.500 persone al giorno; la città perse così 160.000 abitanti.

La grave carestia, il rapido dilagare del male, lo stato di grave disagio in cui versava la popolazione, avevano creato e diffuso nel volgo una specie di psicosi collettiva. C'era chi affermava di aver visto il diavolo stesso confezionare unguenti pestiferi e ingaggiare poi i suoi sicari per la diffusione nelle varie abitazioni. Questi erano « gli untori ». Nell'esasperazione dell'opinione pubblica questa storia degli « untori » ebbe un certo credito, tanto da rendere necessarie disposizioni legislative speciali e alcune esecuzioni capitali. « A credere allora nella loro esistenza — commentò il Pazzini — furono in molti: e tra costoro anche il Cardinale Borromeo. Che creda oggi che siano realmente esistiti, non c'è più nessuno!... ».

Nel 1630 la stessa ondata epidemica raggiunse Verona e Padova. E nella nostra città vennero sospettati quali vettori del male gli animali domestici, specie i gatti. Si diede così la caccia spietata a tutti i gatti della città. In breve tempo però, essa fu infestata dai topi. E questo flagello — a parte il fatto di essere proprio il topo il vero vettore del bacillo della peste — si dimostrò di gran lunga peggiore, per cui vennero nuovamente ricercati i gatti, con l'obbligo però di tenerli chiusi in casa.

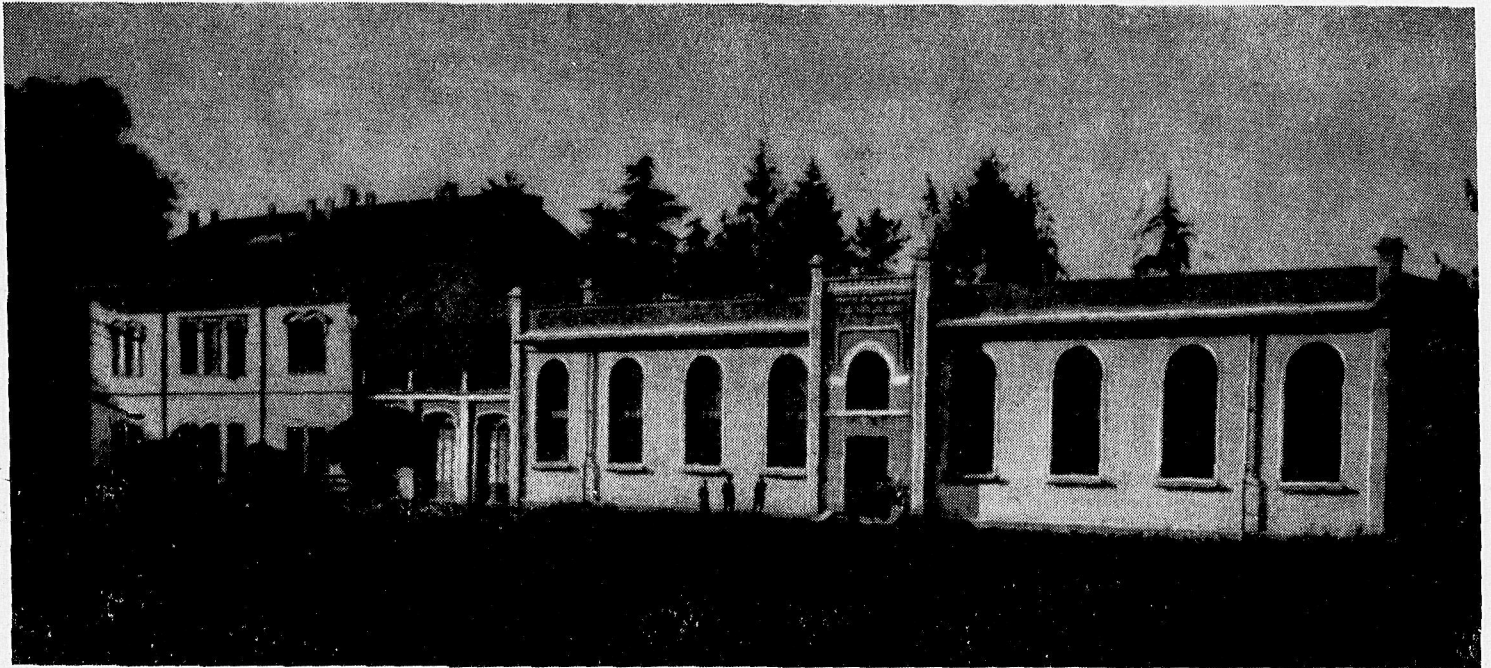
Da Padova in un baleno l'epidemia si estese a Ve-



Un lazzaretto del '600. Vienna, Museo Storico.

nezia, dove la strage fu veramente enorme: 94.000 vittime. Fu così che il popolo fece voto alla Madonna di erigerle un tempio se avesse fatto cessare il dilagare del male. La peste cessò, il voto fu eseguito e sorse a Venezia la celebre chiesa della Madonna della Salute, capolavoro d'arte e di fede, testimonianza di epoche di terrore e di ansia in cui tra la vita e la morte c'era solo il tenue diaframma d'un giorno!...

**RINO GRANDESSO**



La sede amministrativa della « Sementi Sgaravatti » in Padova

## La « Sgaravatti » di Voltabarozzo vessillifera dell'industria delle Sementi

### **Origini e sviluppo**

*Si potrebbe in un certo senso dire che tra l'epopea risorgimentale in terra veneta e la storia della Ditta Sementi Sgaravatti, esiste una certa analogia.*

*Mentre sbocciavano i primi ardenti fiori dell'Età romantica nei cuori dei Poeti e negli spiriti dei primi rivoluzionari, altri fiori più modesti e miti, ma non meno belli nella loro funzione estetica, sbocciavano nel grande parco diretto da Angelo Sgaravatti giardiniere avanti ancora che Francesco Giuseppe bagnasse i primi imperiali pannolini.*

*S'era nel 1816. La disfatta napoleonica a Waterloo aveva messo in crisi tutta la politica europea. La carestia e la peste che affliggevano l'Italia del Nord rendevano spaventoso il quadro umano e sociale.*

*A Saonara la gente viveva lavorando alla costru-*

*zione di un vasto parco, commissionato all'architetto Jappelli (costruttore del caffè Pedrocchi) da uno dei maggiori proprietari terrieri. L'industria vivaistica era assolutamente sconosciuta in Italia, i giardini delle case signorili di città e i parchi monumentali delle grandi ville erano affidati appunto alle cure dei giardinieri che, nella gerarchia dei servitori, occupavano il primo posto. Essi curavano direttamente la raccolta delle sementi d'albero chiudendo così entro il recinto di un parco tutto il ciclo della lavorazione della pianta e del fiore.*

*Il primo vivaio di Saonara fu opera di uno specialista belga che dalla sua terra importò alcune piante: ma colui che, appresa da questi la tecnica, per primo vide, proiettata nel futuro, la possibilità di uno sfruttamento organico con criterio industriale della produ-*

zione delle piante e sementi, fu appunto Angelo Sgaravatti. Altri tempi maturavano sotto la scorza di quelli tristissimi di Waterloo, la rivoluzione industriale procedeva di pari passo con l'evoluzione politica del tempo. L'intuizione di Angelo Sgaravatti doveva così rivelarsi giusta e geniale.

...

Dei suoi cinque figli, il maggiore, Antonio, e l'ultimogenito, Benedetto, furono i capicolonna di due famiglie rimaste per tradizione fedeli alla professione orticola. Luigi, il secondogenito, dedito ai grani e ai semi, fu invece uno dei due esecutori testamentari del Pedrocchi, e fu apprezzato consigliere della Banca Popolare Cooperativa.

Antonio Sgaravatti nacque nel 1835. Cospiratore, patriota, liberale convinto, seppe essere buon Sindaco della sua Saonara e nel medesimo tempo sviluppare in modo cospicuo quelle premesse di carattere industriale poste in atto dal padre.

Gli Sgaravatti sono sempre stati gente molto laboriosa e sbrigativa, perfettamente in armonia con la mentalità della borghesia industriale che si veniva formando. Al figlio di Antonio, Vittorio, non fu consentito di diplomarsi in ragioneria perchè la sua collaborazione era ritenuta dal padre assai più utile nell'azienda ormai inquadrata nei suoi futuri destini. Uguale sorte toccò all'attuale Amministratore unico della Sementi Sgaravatti, il quale, anzichè laurearsi in agraria preferì frequentare in Germania, in Francia, e in Inghilterra scuole di agricoltura onde acquistare nozioni ed esperienze non ancora in atto nel nostro paese.

Per tutta la vita sino ad 84 anni, Vittorio Sgaravatti, rimase fedele all'immagine romantica ed intraprendente del padre. Fu esempio raro di equilibrio e di rettitudine. L'impostazione dell'Azienda di cui fu sempre il vigoroso animatore ne è la proiezione pratica. Contribuì con le idee e con le opere alla sua graduale



**Il comm. Erinus Sgaravatti  
amministratore unico della « Sementi Sgaravatti »**

trasformazione in rapporto alle diverse congiunture che di volta in volta si venivano determinando (le sanzioni, l'autarchia, le guerre, gli sconvolgimenti politici del 1945) senza tuttavia mutarne lo spirito tradizionale. Con lui l'Italia perse nel 1945 uno dei suoi figli che più contribuì a renderla migliore.

...

La sua intuizione fu di quelle che precorrono i tempi. Il concetto di differenziazione tra agro e orto, pur antichissimo e presente nella massima virgiliana « honor agris et ortis », risponde a una fondamentale ed attualissima esigenza di tecnica agraria non ancora, purtroppo, bene assimilata dai produttori agricoli italiani: la diversità tra le colture a carattere estensivo, e quelle a carattere intensivo, con la naturale opportunità di dare sempre maggiore spazio a queste ultime, per la migliore qualità dei prodotti e il maggiore reddito che comportano.



**Venezia, 1914. L'allora re d'Italia Vittorio Emanuele III  
visita la « Mostra dei Fiori ».  
Lo segue il comm. Vittorio Sgaravatti**



Il negozio di Padova. La catena dei negozi Sgaravatti integra mirabilmente il processo produttivo

Questo concetto implica una più ampia visione dei problemi tecnici e sociali del nostro tempo. A colture specializzate, lavoratori specializzati. Quindi meno braccia e braccianti e più macchine e tecnici agrari. Ma al tempo in cui Vittorio Sgaravatti formulava tale criterio, che del resto fa da presupposto alla stessa funzione industriale dell'Azienda, nella differenziazione tra campo ed orto egli già considerava non soltanto l'aspetto tecnico, ma anche quello spirituale e mentale. E che è mai questo se non la volontà di elevare non soltanto economicamente il lavoratore dedito a migliori colture, ma anche la sua sostanza sociale ed umana?

Nel 1926 dalla Ditta Fratelli Sgaravatti, forte di dodici soci, sorsero due ditte distinte dalle rispettive specializzazioni: sementi, piante. Vittorio Sgaravatti diventò l'esponente della prima e con la collaborazione dei suoi cinque figli ne promosse l'incremento che fu sorprendente. Si sviluppò una produzione sementifera nazionale che s'impose anche all'estero.

Il comm. Erinus Sgaravatti, attuale amministratore

unico della Sementi Sgaravatti (che ha recentemente ripreso anche l'attività vivaistica) riflette il pensiero del genitore. La sua maggiore preoccupazione è la continuità aziendale. Per questo ha designato il rag. Giuseppe Pagnossin, suo genero e validissimo industriale amministratore e organizzatore, a succederlo nella conduzione dell'azienda.

### **Criteri tecnici ed espansione commerciale**

E' questa senza dubbio la prima delle industrie di sementi italiane, per anzianità e per dimensioni. Il comm. Erinus Sgaravatti, compresa la necessità di rendere sempre più robusta la struttura tecnica, istituì un apposito Ufficio Tecnico per la progettazione e sistemazione di giardini e parchi prima ancora che la grande guerra



del 1915-18 lo portasse a prestare servizio militare nei reparti del Genio.

Fu qui che ebbe modo di mettersi in luce predisponendo progetti di bonifica, in parte poi attuati, per la lotta antimalarica nei nostri littorali. Alcuni suoi suggerimenti vennero poi anche tradotti in decreti legge.

Appena finita la guerra pensò subito a creare e dirigere nuovi vivai nella fondatissima previsione che la richiesta sarebbe fortemente aumentata, dato il lungo periodo di stasi. L'estensione del fattore produttivo —diligentemente seguito da una compiuta organizzazione commerciale — è facilmente intuibile se i pensa che ben 700 erano i dipendenti.

Valorizzò la tecnica del trapianto, prese contatto con la clientela d'Europa e degli Stati Uniti per il collocamento della produzione: tutta una magnifica organizzazione commerciale prese dalla sua opera anima e vita, cosicchè oggi il prodotto dell'Azienda va dal campo al consumatore seguendo il processo produttivo che viene poi integrato da tutta una catena di negozi a Torino, Milano, Bologna, Padova, Parma, Firenze, Chioggia, Monselice.

Studiati a fondo i vari ambienti agricoli nazionali e a conoscenza, fin nelle sfumature, dell'indole dei vari agricoltori, riscontrò in Cesena l'ambiente ideale per la produzione delle sementi orticole. Ed ivi nacque il maggiore stabilimento italiano di selezione delle sementi, quello che dà tuttora il maggiore quantitativo su scala nazionale.

Il paziente lavoro di espansione, ottenuto con decenni di esperienze attive, ha posto oggi la Sgaravatti al centro di un'attività industriale tra quelle che maggiormente incontrano il favore dei consumatori sui mercati internazionali, così da richiamare l'attenzione del ministero dell'Agricoltura, per conto del quale è indetto per il 1960 un convegno internazionale per le Sementi elette.

Attualmente la metà della produzione è destinata all'estero, e per meglio legare la clientela straniera il

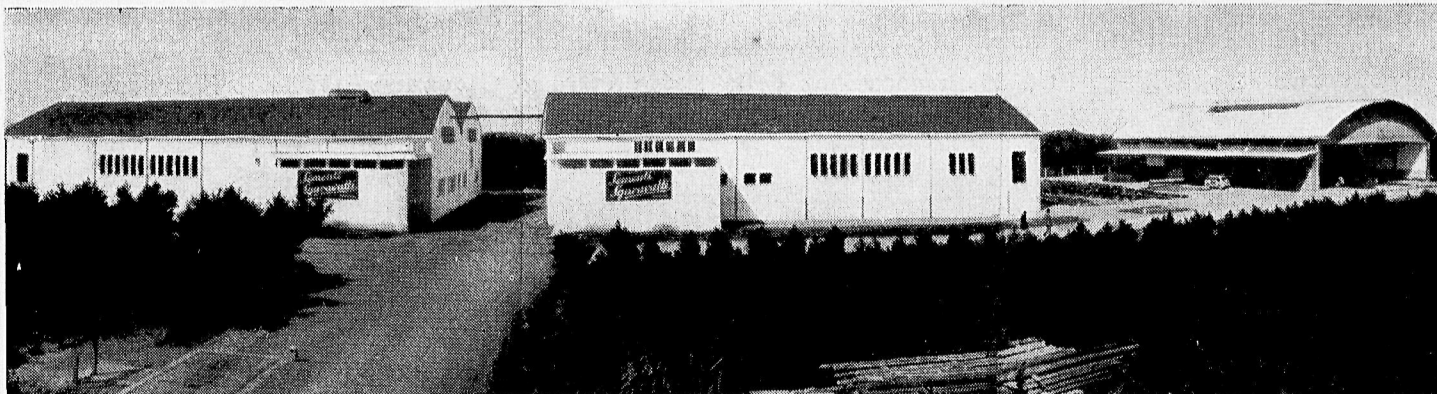


**Il rag. Giuseppe Pagnossin  
industriale trevigiano  
genero del comm. Erinus Sgaravatti  
e suo successore designato**

comm. Erinus Sgaravatti ha pensato bene di ricorrere a tecnici stranieri i quali portano un prezioso contributo di esperienze e indicano oltretutto i canali più indicati per giungere alla conquista di determinati mercati.

Il nostro clima, il nostro suolo hanno trovato così ormai nell'attività industriale della famiglia Sgaravatti lo strumento per rivelare al mondo le sue insuperabili prerogative, così da fare dell'Italia il Paese delle sementi d'Europa.

Ma non sarà tutto qui. L'azienda sta riprendendo la attività vivaistica sia per le piante da piena aria da frutta e da giardino, sia per quelle da appartamento.



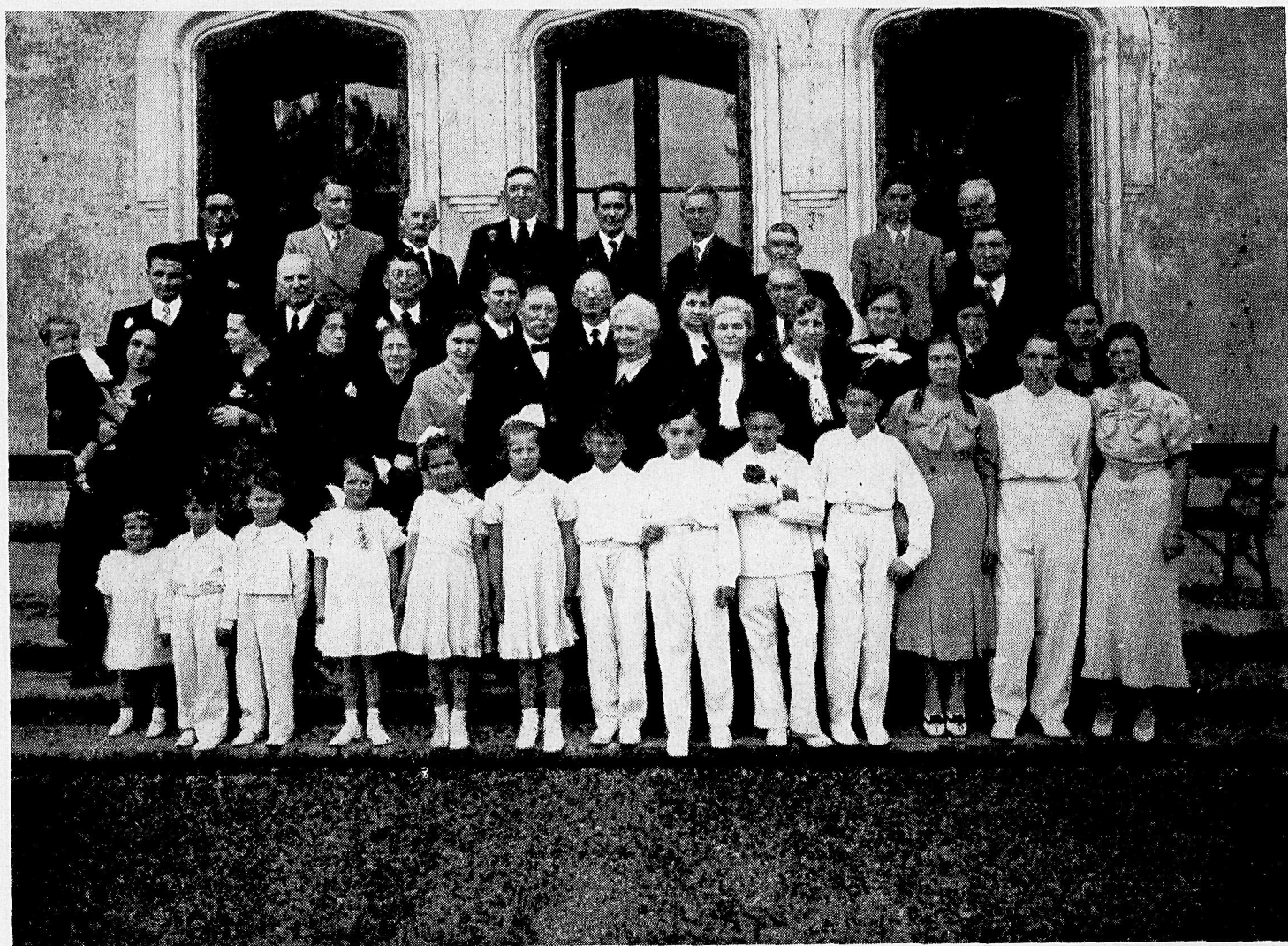
**Parziale visione dello stabilimento per la selezione delle sementi di Cesena**

Il Mercato Comune è un grande incentivo e garanzia di successo.

Il periplo dell'unità aziendale degli Sgaravatti, lungi dall'essere conchiuso, è più che mai aperto a nuovi orizzonti. Dal tempo delle prime colture di Angelo Sgaravatti sono passati quasi centocinquant'anni. Allora non c'era industria, ma bensì una produzione empirica e affidata ai singoli e alle contingenze. L'avvenire era tutto spalancato e pieno di promesse per uomini lungi-

miranti e coraggiosi. Oggi un pò la storia si ripete. Eri-nus Sgaravatti, che pure amministra e guida un'indu-  
stria di valore nazionale che per essere sorta a Padova,  
e per avervi ancor oggi la sua direzione generale, onora  
la città, vede altri orizzonti nell'unione economica dei  
popoli europei, dalla quale nuove energie si sprigio-  
neranno, e con esse nuove e sempre migliori possibi-  
lità di lavoro e di vita.

A. G.



**L'unità e la continuità aziendale è mirabilmente sintetizzata dall'unità familiare qui espressa in una foto dell'agosto 1935 in occasione delle nozze d'Oro di Giovanna e Vittorio Sgaravatti**

# DA PETRON A CAPPELLO

1936 - 1943

La stagione 1936-37 consentiva al Padova di risalire in serie B. L'inizio del campionato era un po' deludente, poi l'entusiasmo del dott. Morfina raddoppiò le energie degli atleti, che riservarono agli appassionati un meraviglioso finale di torneo.

Era l'anno del solido e finissimo mediocentro Goliardo, di Sanero, di Cavasin, di De Marchi e di un certo Petron, che a diciassette anni esordiva in prima squadra, ospite all'Appiani la Fiamma («Lallo» era stato prelevato dalla squadra del «Portello» con la ricompensa di un abbonamento ai bagni...).

E il pubblico prese a voler bene a Petron, che già rivelava le sue qualità di mezz'ala dal grande equilibrio tattico e dal raro senso del gioco e della posizione. Le ultime cinque vittorie consecutive — favorite appunto dalla saggia regia di Petron — aprivano al Padova la porta della serie cadetta.

Quello 1937-38 risultava un campionato di assestamento; la gioia che aveva accompagnato l'ambita promozione non era stata tanto illogica da far ritenere molto facile il compito dei biancoscudati al loro ritorno in B. Il dott. Morfina s'era ritirato in buon ordine, felice d'aver mantenuto la promessa «risaliremo il primo gradino!», e la squadra non pensava — almeno per il momento — alla massima serie. Un sogno troppo grande per poter es-



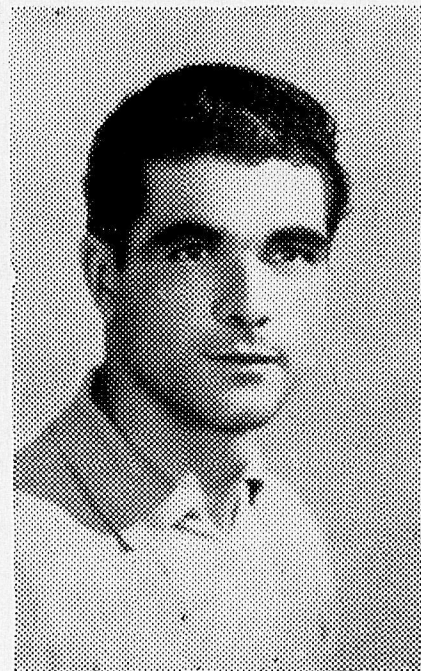
**«Lallo» Petron  
una mezz'ala che ha lasciato  
un ricordo incancellabile**

sere realizzato subito; il Padova si accontentava così di disputare un onorevole torneo. Formazione-tipo: Cavasin, Poli, Grassetto, De Marchi, Rossi, Bettini, Prendato, Pavan, Orzan, Petron e Giaretta.

Dopo due anni di corte... assidua, il Torino riusciva intanto ad acquistare dal Padova il già «lanciato» Petron per un quarto di milione, valuta di allora; e «Lallo» se ne andava a malincuore dalla città che l'aveva visto calcisticamente balzare alla ribalta nazionale.

Nella stagione successiva (1938-39) l'alternarsi delle vittorie e delle sconfitte non metteva nei guai il Padova, che aveva anzi la buona ventura di scoprire un certo Gino Cappello. Il nasuto e dinoccolato giocatore «esplodeva» con tutta la sua classe dalle squadre minori e faceva esaltanti apparizioni nella formazione maggiore.

Il pubblico se lo coccolava beato — questo ragazzo dal tocco elegante e dalle finte sconcertanti — e non tardò a vedere in lui il futuro gran campione. L'anno in cui comunque Cappello offrì in biancoscudato prestazioni stupende fu il 1939-40, allorché l'esperienza dei «veci» si completò con l'irruenza e con la tecnica dei giovani, primo fra tutti appunto Cappello. Me-



**Il portiere Albano Luisetto  
detto il «moro»**

morabile un goal di quest'ultimo contro la Pro Vercelli, realizzato con partenza da metà campo e dribblings abilissimi che lasciarono tanti avversari fermi come paracarri...

Nella stagione 1940-41, partito Cappello con destinazione Milan, arrivarono dalla società rossonera i vari Bonizzoni, Bortoletto, Cassani, Biraghi. E pareva proprio deciso, il Padova, a tornare fra le «elette»; non ci riuscì, finendo peraltro in buona posizione. Formazione-tipo: Luisetto, Sforzin, Bonizzoni, Chinol, Bortoletto, Veratti, Cassani, Di

Pasquale, Di Prisco, Pavan e Biraghi.

Malgrado tanto entusiasmo, pure nell'annata calcistica 1941-42 la promozione doveva essere rinviata a tempi migliori. E un campionato di ordinaria amministrazione era anche quello 1942-43. Poi la guerra. Petron, che nell'agosto del 1941 era passato dal Torino al Venezia, immolava la sua giovinezza; un bombardamento aereo a Padova stroncò la vita del caro, generoso «Lallo». Aveva ventisei anni.

**CARLO MALAGOLI**

(5 - *continua*)



**Piero Sforzin in una partita della stagione 1940-41**

## ATTIVITA' BIANCOSCUDATA

1911 e 1912  
Partite amichevoli  
e primi assaggi ufficiali

1914-1915  
Campionato Triveneto  
di Promozione

1914-1915  
Prima Divisione

1915-1916  
Partite amichevoli

1916-1917  
Coppa Federale Veneta  
e partite amichevoli

1917-1918  
Nessuna attività

1918-1919  
Partite amichevoli  
e Coppa Appiani

1919-1920  
Coppa Storto  
Campionato veneto con finali  
Coppa Appiani

1920-1921  
Campionato veneto con finali

1921-1922  
Campionato Lega Nord

1922-1923  
Serie A con finali

1923-1924  
Serie A (2° posto)

1924-1925  
Serie A (4° posto)

1925-1926  
Serie A (4° posto)

1926-1927  
Serie A (7° posto)

1927-1928  
Serie A (7° posto)

1928-1929  
Serie A (8° posto)

1929-1930  
Serie A (retrocessione)

1930-1931  
Serie B (4° posto)

1931-1932  
Serie B (2° posto)

1932-1933  
Serie A (14° posto)

1933-1934  
Serie A (retrocessione)

1934-1935  
Serie B (retrocessione)

1935-1936  
Serie C (4° posto)

1936-37  
Serie C (2° posto)

1937-38  
Serie B (6° posto)

1938-39  
Serie B (9° posto)

1939-40  
Serie B (8° posto)

1940-41  
Serie B (5° posto)

1941-42  
Serie B (6° posto)

1942-43  
Serie B (10° posto)



**Gino Cappello mosse i primi passi ed « esplose » nel Padova**

# SPORT E TURISMO

Interessante conferenza tenuta dall'avv. Luigi Merlin presso il Circolo della Loggia di Montagnana

Nella sala maggiore della Circolo della Loggia di Montagnana, l'avv. Luigi Merlin, Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, ha tenuto una originale conferenza su un tema di grande attualità « Sport e Turismo ».

In una sala gremita da folto pubblico, l'oratore, presentato con lusinghiere parole dal Presidente del Circolo cap. Nello Tuzza, dopo aver dichiarato che Sport e Turismo son due attività interdipendenti in quanto presentano connessioni ed intime affinità con rapporti di reciproca influenza, traccia un profilo storico dello sport, rievocando per i presenti l'immagine effervescente di una piccola famosa città dell'antica Grecia: « Olimpia », che accoglie migliaia e migliaia di persone richiamate da ogni parte del mondo, dalla Grecia, dalla Gallia, dalla Germania, dall'Africa, per assistere alla più grande manifestazione sportiva dei tempi: « I giochi olimpici ».

Ecco nato il vero movimento turistico basato su persone amanti delle novità sia sportive che culturali. Enorme è l'afflusso di persone, intenso il movimento commerciale dei giorni che precedono e seguono i giochi.

Ma lo sport — prosegue l'oratore — che vive e prospera in paesi economicamente e culturalmente sviluppati, scomparve con la decadenza della civiltà greca distrutta da un giovane popolo in pieno sviluppo. Dalla Grecia, dunque, i giochi si spostarono nella nuova capitale del mondo: Roma.

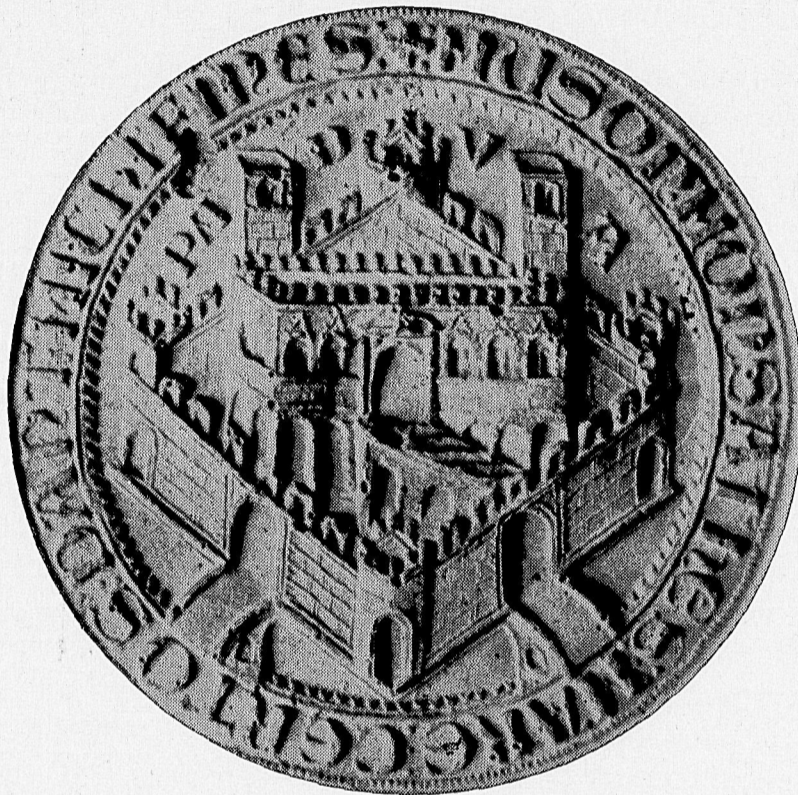
Alle genti che affluivano nella capitale, la città si presentava ricca di stadi, arene, palestre, terme, tea-

tri. Lo stato spende somme favolose per l'organizzazione delle manifestazioni. Il turismo è in pieno sviluppo. Il « Circo Massimo », uno dei più grandi circhi del mondo, può ospitare fino a trecentomila persone, ed ivi si svolgono spettacoli dall'alba al tramonto. Naturalmente gli spettacoli sono fatti per i romani (Roma nell'anno 400 contava circa un milione e mezzo di abitanti), ma anche per attirare le genti da ogni parte dell'Impero.

Bisognerà attendere fino al 1896, anno in cui il Barone De Coubertin, affascinato dal ricordo della classicità, riuscirà ad organizzare, dopo tanti secoli di oblio, le Olimpiadi, per ritrovare assieme, sotto la spinta del progresso, Sport e Turismo.

Da questo momento — prosegue l'oratore — lo sport ed il turismo rinascono, se pure timidamente, a nuova vita. Il moltiplicarsi dei mezzi di trasporto fa sì che viaggiare diventi una necessità, una specie di libertà dalle fatiche che spinge gli uomini alla ricerca di distrazioni, alla ricerca di conoscere nuovi popoli, e l'Italia è il paese più adatto per attirare i turisti e gli sportivi di tutto il mondo.

Dopo aver accennato brevemente all'apporto valutario del movimento turistico, che in Italia è stato, per il 1948, di 40 miliardi e 199 milioni e nel 1958 di 350 miliardi di lire, e dopo aver rilevato che il turismo è un mezzo per effettuare il pareggio nel nostro bilancio economico, l'avv. Luigi Merlin chiude la sua conferenza con l'augurio che l'Italia nelle prossime Olimpiadi di Roma possa ben figurare al cospetto delle altre Nazioni partecipanti.



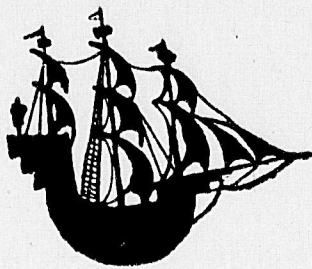
---

Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia S.A.G.A. - Padova  
Finito di stampare il 15 ottobre 1959

219014

MUSEO CIVICO DI PADOVA



## Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

CASA FONDATA NEL 1868



Grandi Magazzini

**CORRADINI**

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1  
Tel. 24.350 - 35.051

*dal 1868...*

*una tradizione nel campo dei tessuti*

SU

**PADOVA SPORT**

la verità sullo Sport padovano

*leggetelo!*

*abbonatevi!*



# LA CURA TERMAL DI ABANO

## LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

### INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie  
Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

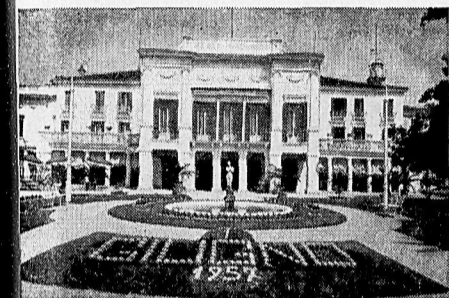
### INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)  
Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

### ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie ud Neurithis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

## HOTELS I<sup>a</sup> (Categoria - Categorie - Kategorie)



### GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073



### PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale  
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

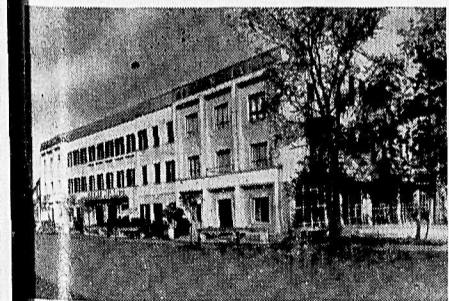


### GRAND HOTEL TRIESTE-VICTORIA

Aria condizionata  
Piscina termale  
Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad  
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

## HOTELS II<sup>a</sup> (Categoria - Categorie - Kategorie)



### TERME MILANO

Piscina termale  
Thermal Schwimmbad

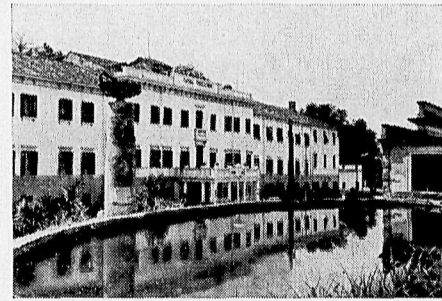
Tel. 90.139

### SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort  
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort  
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

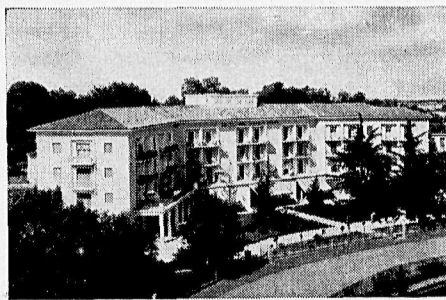


### QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002

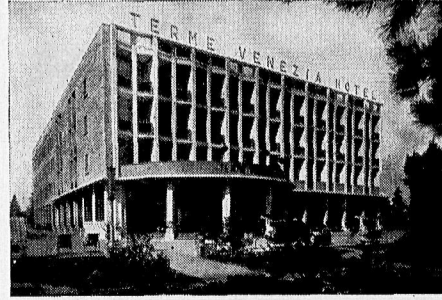


### Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympatique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147



### TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla  
Tutte le stanze con w.c.  
o con bagno privato

In ruhiger Stellung  
Alle Zimmer mit w.c.  
oder privatem Bad

Tel. 90.129

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

SEDE CENTRALE

**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati, 77/bis

SEDE

**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice  
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana  
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta  
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca  
Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO**

**RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

Corrispondente della Banca d'Italia

---

**SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE**



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der **SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La **SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

**SIAMIC** puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychio-technical medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

## IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

<b>BOLOGNA</b> - Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
<b>PADOVA</b> - Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
<b>TREVISO</b> - P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
<b>VENEZIA</b> - P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
<b>MANTOVA</b> - Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
<b>VICENZA</b> - Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
<b>ROVIGO</b> - Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
<b>BASSANO</b> - Autostazione	- Tel. 22.313
<b>CHIOGGIA</b> - Piazza Duomo	- Tel. 400.245
<b>SOTTOMARINA LIDO</b> - P.za Italia	- Tel. 400.805
<b>ESTE</b> - Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
<b>JESOLO LIDO</b> - Autostazione	- Tel. 60.159

ANNO V - SETTEMBRE 1959

N.° **9**

un Fascicolo L. 400

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° - N. 9